

OTTORINO BURELLI

ALDO MORETTI

PROTAGONISTA DELLA "RESISTENZA VERDE" IN FRIULI

ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»



“Per lungo tempo il nome non l'abbiamo cercato. Un solo nome ci bastava: Italia. Abbiamo però cercato a nostro sprone le glorie dei padri; abbiamo rievocato con commozione le gesta dell'irredentismo friulano e da essi, dai nostri maggiori, il patriottismo del secolo scorso, volemmo accettare anche un nome, Osoppo, e ci chiamammo 'brigata Osoppo'. La pagina infatti che questo nome rievoca è tanto gloriosa che a noi si presenta come un programma. Il 24 marzo 1848 anche Osoppo apre le porte agli insorti. Vi si insedia un piccolo presidio. Di fronte alla reazione nemica, mentre tutte le bande cedono in aprile e Palmanova stessa non tiene fermo che fino al 24 giugno, il pugno di eroi che difende Osoppo resiste altri quattro mesi fra sofferenze e patimenti inauditi. Gli Austriaci bruciano e saccheggiano il villaggio sottostante per impedire che giungano soccorsi agli assediati, esercitano inumana crudeltà contro gli abitanti. Tuttavia solo il 14 ottobre la guarnigione, allo stremo delle forze, capitola. I trecento soldati che la compongono escono dal forte e sfilano incolonnati - preceduti dalla banda musicale - davanti al nemico che rende gli onori. Uomini laceri, macilenti; bandiera spiegata in testa al corteo: muovono verso Venezia dove si spera ancora di resistere. Gli Austriaci stupiscono che così esiguo numero di gente possa averli tenuti in scacco: davanti alla bandiera italiana abbassano la bandiera giallo-nera. È la prima volta in Italia e avviene in Friuli. Questo dunque sarà il nostro nome, quasi il nostro vessillo; esso ci affratella ai patrioti della Brigata Garibaldi Friuli, che pur con autonomia di metodi e di responsabilità, combattono e rischiano per la gran causa comune di giustizia e libertà e ci distingue insieme, perché noi siamo e vogliamo sempre essere di spirito e di azione democratici”.

Aldo Moretti, gennaio 1944: primo volantino stampato per le Brigate Osoppo.

Moretti



*A mia madre e a mio padre
che in un lontano pomeriggio d'estate,
ospitarono don Aldo Moretti:
e ne ricordarono a lungo il volto
e le parole.*

OTTORINO BURELLI

ALDO MORETTI

PROTAGONISTA DELLA "RESISTENZA VERDE" IN FRIULI

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2004

“Nella storia non c'è niente di definitivo,
perché basta un documento per cambiare
il tutto”

Dennis Mack Smith

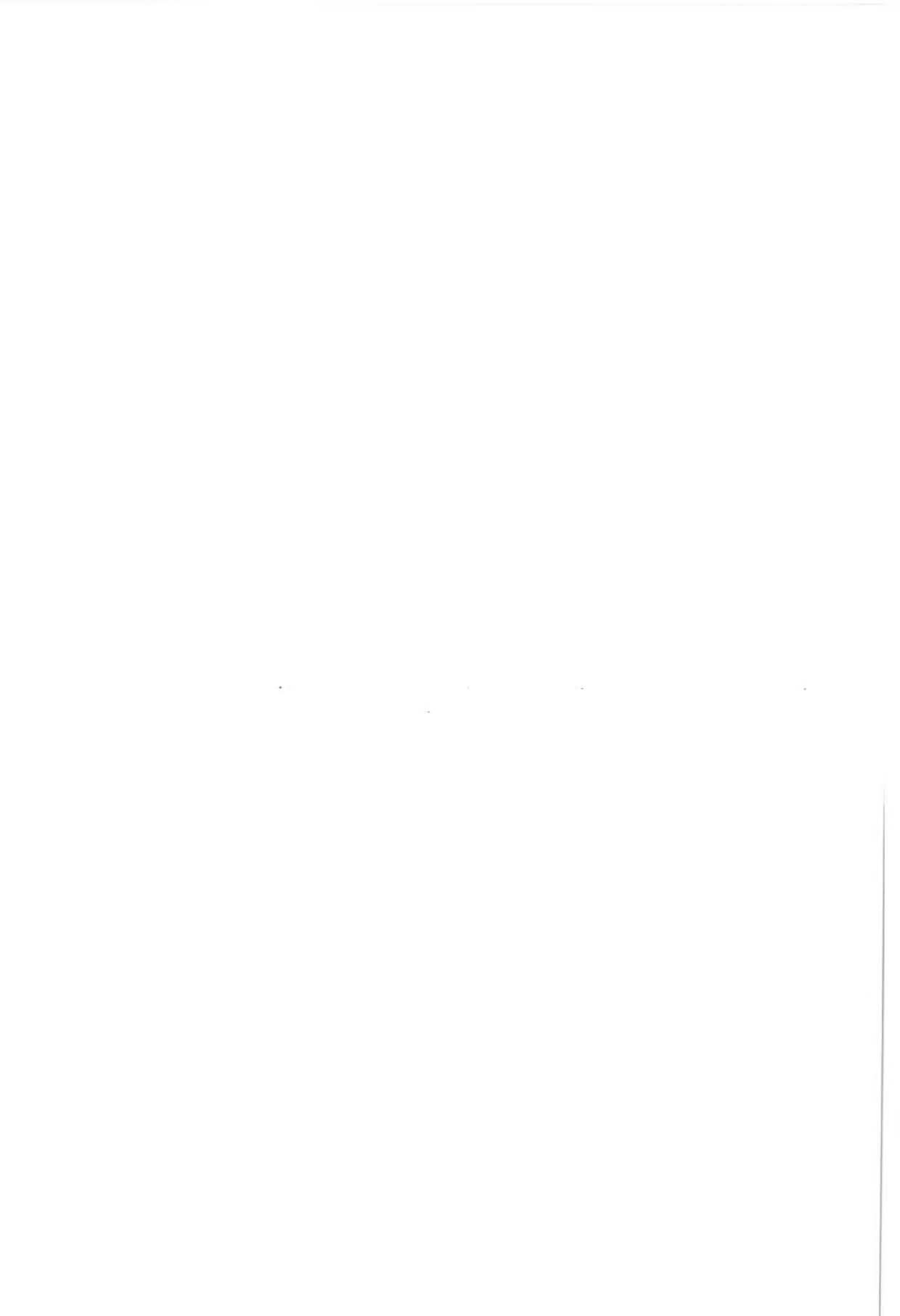
“La storia non può essere che revisionista”

Renzo De Felice

Ringrazio Luciano De Cillia, Luigi Di Lenardo, Giannino Angeli, Giuseppe Burba, Alessandra Burelli, Sonia Brunisso e Elena Fioritto per i preziosi e puntuali rilievi con cui hanno avuto la pazienza di leggere la prima bozza del presente lavoro, segnandone mancanze e precisazioni che l'autore non aveva avvertito. Devo riconoscenza a Caterina Candotti per la correttezza e l'esatta trascrizione della stesura manoscritta.

SIGLE

A. C. A. U.	:	Archivio Curia Arcivescovile di Udine
A. O. R. F.	:	Archivio Osoppo Resistenza in Friuli
B. S. U.	:	Biblioteca Seminario di Udine
C. F. M.	:	Carte presso la famiglia Giuseppina Moretti
C. L. N.	:	Comitato Liberazione Nazionale (+ A.I. : Alta Italia; + P : provinciale)
C. V. L.	:	Corpo Volontari della Libertà
E. M.	:	Esecutivo Militare
P. C. I.	:	Partito Comunista Italiano
D. C.	:	Democrazia Cristiana
P. D. A.	:	Partito d'Azione
P. S. I.	:	Partito Socialista Italiano
T. O.	:	Testimonianza orale
I. F. S. M. L.	:	Rassegna di Storia contemporanea in Friuli dell'Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione



PREFAZIONE

Questo libro di Ottorino Burelli si presenta col modesto titolo "Tracce di una biografia incompleta" di Aldo Moretti sacerdote, insegnante, partigiano. In realtà dalla lettura del testo, scritto con stile piacevole, quasi giornalistico, tipico di chi è stato per tanti anni stimato direttore del settimanale diocesano La Vita Cattolica, emerge luminosa la figura di un prete friulano, la cui statura umana, intellettuale, culturale, morale e spirituale lo colloca tra le figure più eminenti del clero udinese del secolo ventesimo.

Traspaiono l'affetto, la gratitudine e la stima di un ex alunno, che è stato affascinato dalle lezioni del maestro di Sacra Scrittura durante gli studi teologici nel Seminario; ma la ricchezza del sentimento non nuoce alla seria obiettività della narrazione, garantita da una abbondante citazione di documenti riportati in calce.

Dalla lettura sono venute a conoscenza di interessanti informazioni storiche sul Friuli, specialmente del tempo drammatico della "resistenza" all'occupazione nazista. Ma, avendo conosciuto Aldo Moretti solo nel 1973, anno della mia Ordinazione Episcopale a Udine, l'aspetto che più mi ha colpito in lui, e che emerge chiaramente da queste pagine, è il suo spirito aperto al futuro, la sua capacità di leggere i segni del tempo e di modificare conseguentemente

te i suoi giudizi e comportamenti con grande libertà interiore. Appare pertanto non sostenibile il giudizio abbastanza corrente che lo accusava di poca coerenza.

L'esperienza romana per gli studi filosofici, teologici e biblici, la vicenda di cappellano militare in Libia, di ferito e di prigioniero, l'avventura di partigiano durante la resistenza gli hanno procurato una apertura mentale, una capacità critica di valutare, verificare fatti, e di modificare convinzioni e comportamenti. Questo si verifica più volte nella sua lunga esistenza.

Aveva svolto, senza obiezioni di coscienza, l'ufficio di cappellano militare, meritandosi l'affetto dei soldati e la stima dei comandanti. Ferito in guerra, aveva meritato la Medaglia d'oro. Tornato in Friuli e divenuto assistente dei Laureati Cattolici di Udine, durante la Settimana Sociale dei Laureati Cattolici a Siena nell'agosto del 1942, ha tenuto un discorso di forte carica patriottica e militare. Ma al termine (egli confida) gli si avvicinò La Pira che gli disse: "Bene, bene, reverendo; ha parlato bene. Ma cambierà, sa, cambierà, vedrà che capirà". E infatti cambiò radicalmente il suo giudizio sul regime fascista e sulla guerra a fianco della Germania nazista.

L'8 settembre 1943, dopo l'armistizio, le divisioni tedesche scendono dal Brennero. I giovani si rifugiano in montagna. Aldo Moretti, col beneplacito dell'Arcivescovo, si associa a loro, diventa partigiano col nome di don Lino. Per sottrarre i partigiani dalle formazioni Garibaldi di ispirazione comunista, diventa punto di riferimento dei "verdi" della Osoppo. Convinto però che per i cristia-

ni possono esserci degli avversari, ma mai dei nemici, come uomo del dialogo sottolinea tra le due formazioni partigiane l'obiettivo comune, l'opposizione al nazi-fascismo, anche se tiene netta, nei confronti delle formazioni garibaldine, la differenza di valori portanti, di metodi di azione e di mezzi. Viene perpetrato l'eccidio di Porzûs, anche per il rifiuto della Osoppo di aggregarsi al IX Korpus Jugoslavo. In occasione del XXV anniversario, viene affidata a Mons. Moretti la commemorazione della strage. Fa un lucido e lungimirante esame sul significato del tornare in quel luogo: i fatti resteranno sempre un orrendo delitto, ma non devono perpetuare nel cuore sentimenti di odio, di rancore, di ostilità fra le parti. Il discorso non viene accolto da molti, diventa motivo di accusa. Era, forse, troppo presto, ma in realtà anticipava quel 23 agosto 2001 quando Mons. Redento Bello (don Candido) già cappellano della divisione Osoppo e Giovanni Padoan (Vanni) già commissario della divisione d'assalto Garibaldi, hanno siglato la riconciliazione. Come ha detto Giovanni Paolo II: "Non c'è pace senza giustizia, ma non c'è giustizia senza perdono" (Messaggio per la Giornata della Pace 2003).

L'apertura verso il futuro si è rivelata in Mons. Moretti soprattutto nell'insegnamento della Sacra Scrittura. Aveva frequentato per tre anni l'Istituto biblico. Gli studi biblici, più che quelli filosofici e teologici, hanno inciso profondamente nella sua personalità. Aperto alle correnti esegetiche innovative rispetto alle rigide interpretazioni tradizionali, ha fatto sue le indicazioni della Enciclica Divino afflante Spiritu di Pio XII del 30 settembre 1943. Le sue lezioni erano preparate scrupolosamente. Ha lasciato contenitori col-

mi di quaderni, con la data delle lezioni. La lezione era fatta in latino, però esposta in maniera così brillante che non c'era pericolo di ore pesanti: era preoccupato di offrire la chiave interpretativa dei testi, con attenzione ai generi letterari.

L'apprezzamento lo meritò non soltanto dagli alunni del Seminario, ma anche dai laici, in particolare nelle lezioni da lui tenute nella Scuola Superiore di Religione dei Laureati Cattolici e nella Scuola Cattolica di Cultura, della quale fu direttore dal 1955 al 1962.

Fu insegnante, partigiano, ma Mons. Moretti fu soprattutto sacerdote. Curò la formazione spirituale dei numerosi iscritti all'Azione Cattolica, della quale fu nominato assistente dall'Arcivescovo Nogara. Condivise il progetto di collocare l'immagine della Madonna Missionaria, che aveva peregrinato nelle strade del Friuli, presso il castello Valentinis e, infervorando la Gioventù Femminile di ACI, ne favorì l'acquisto.

Fu protagonista anche nella costruzione del Monastero delle Carmelitane di Montegnacco per favorire in Friuli, un tempo ricco di luoghi monastici, la presenza benefica di monache "che lavorano solo per vivere e vivono solo per pregare". Nella porticina del tabernacolo della chiesa monastica è finita la "Medaglia d'oro", della quale in un primo tempo era fiero.

Nel 1967 diede vita al movimento di spiritualità Domus, secondo gli ideali della Pro Civitate Cristiana di Assisi, aperta a numerose famiglie. Ad essa devo personalmente riconoscenza perché, con Mons. Moretti, mi ha rivolto l'invito a ricevere la Ordinazione Episcopale nella cattedrale di Udine, offrendomi motivazioni tali

che mi hanno persuaso ad accettare la proposta. Sono stato più volte invitato a partecipare agli incontri della Domus ed ho sperimentato quanto il "maestro" (così chiamato dagli amici) fosse stimato ed amato.

La sua libertà interiore don Aldo l'ha testimoniata infine quando nel 1970 ha lasciato l'insegnamento della Sacra Scrittura nella scuola, ha chiesto l'esonero dall'ufficio di Canonico Teologo del Capitolo Metropolitano, ha lasciato l'abitazione del seminario e ha scelto di vivere nella parrocchia di San Pio X, come umile cappellano, rispettosissimo del parroco Tarcisio Bordignon, di cui condivideva la scelta coraggiosa dei più poveri. Già nel 1953, in occasione del XXV di Episcopato dell'Arcivescovo Nogara, aveva proposto, come regalo della Diocesi, la costruzione, proprio a San Pio X, di sei appartamenti per ospitarvi sei famiglie povere.

Volle concludere la sua vita nell'umiltà. Ma era giusto che la storia di un prete, che ha dato tanto alla Chiesa e al Friuli, venisse doverosamente ricordata: per questo va all'autore Ottorino Burelli il nostro grazie.

† Alfredo Battisti

AVVERTENZA

Alla base di questo lavoro c'è stato un improvviso e intimamente sofferto momento di irritazione nei confronti dell'anonimo estensore dei necrologi che la Rivista Diocesana Udinese pubblica per ricordare i sacerdoti che scompaiono dalla scena ecclesiale e che vengono ricordati con una specie di modulo prestampato, diverso soltanto nei dati anagrafici e nelle località di servizio pastorale. Sono, al massimo, dieci righe che avvertono della morte di un "confratello"; per tutti uguali, per rimanere – si afferma – imparziali con tutti. Ma nel caso di mons. Aldo Moretti, la Rivista Diocesana, per annunciare che era morto, utilizzò otto righe (Rivista Diocesana Udinese, 2002, Anno XCII, giugno-agosto, pag. 110-111), meno di quante sono usate per il più povero e il più sconosciuto prete friulano. Mi sono rifiutato a questo indecoroso, ingiusto e, al limite, ignorante ricordo per un prete che, nella sua lunga e attivissima ed "eroica" (mi riferisco alla sua Medaglia d'oro al Valore Militare e alla Resistenza) vita, ha attraversato il Novecento intero, condividendone in prima linea sempre e spesso da protagonista, i principali avvenimenti in tempi di guerra e di pace. E con il rifiuto (me n'ero fatto quasi un'offesa personale, da suo ex alunno per i quattro splendidi anni di studi biblici) ho avuto ingenuamente la presunzione di riparare a questa dimenticanza: da questa presunzione è nato l'impegno che per alcuni mesi ho creduto relati-

vamente facile e che poi ho scoperto e patito come fatica improba, lunga, complicata e, alla fine, tutta da riscrivere. Ciò che non ho più tempo di fare.

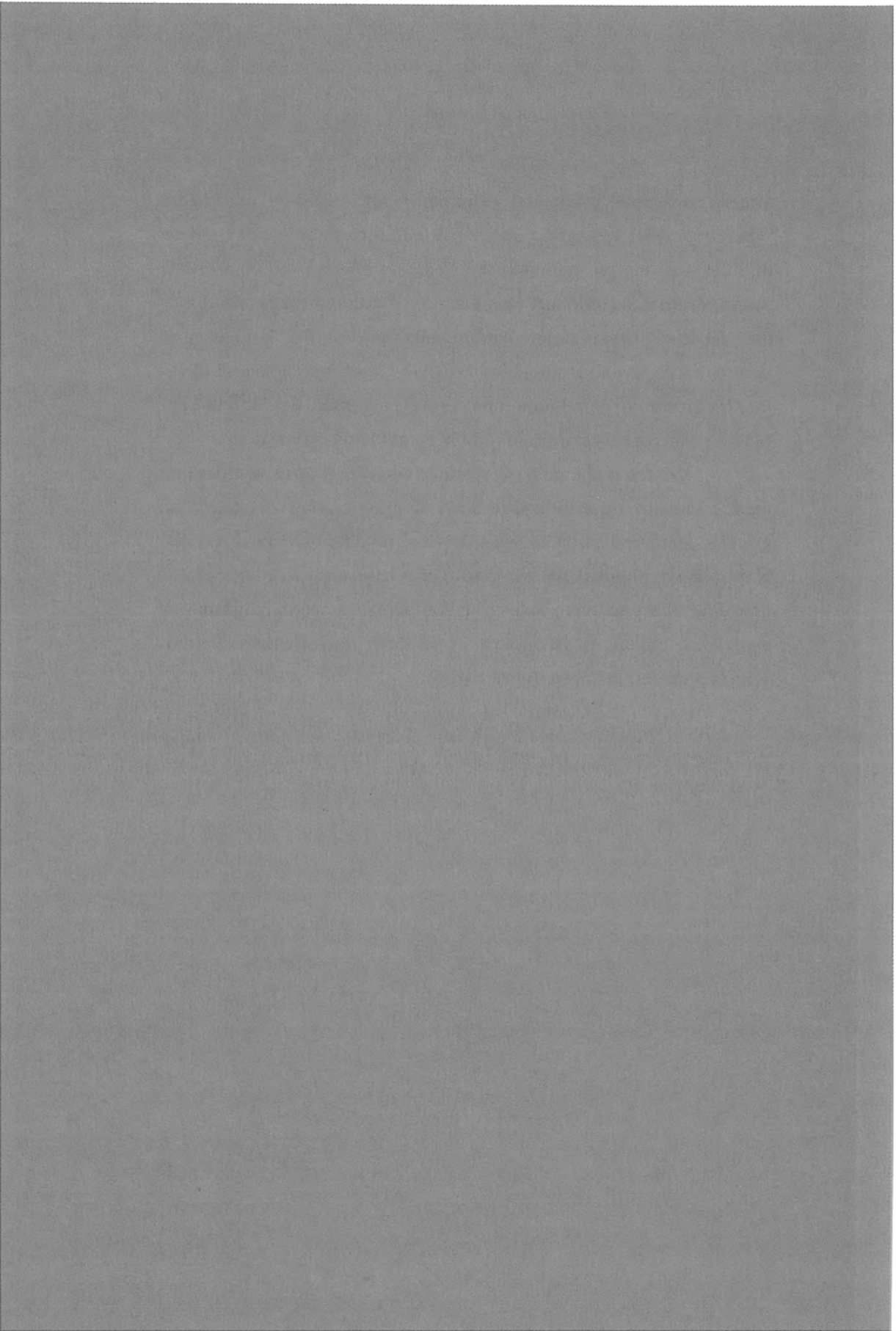
Voglio premettere alle pagine che seguono alcune precisazioni perché il lettore non si faccia illusioni di scoperte eccezionali e si risparmi attese di portata storica. Questa è la traccia di una vita di un prete che, inserito negli eventi di un secolo tutt'altro che breve, ha lasciato una sua inconfondibile impronta, con una partecipazione totale alla storia dei suoi tempi e dando, di se stesso, il meglio delle sue qualità umane, intellettuali, culturali e sacerdotali: che erano e rimangono decisamente al di sopra della media. Don Aldo Moretti si rivela un autentico testimone del suo tempo: in precisi momenti di stagioni disumane – come la guerra e la lotta al nazifascismo – un campione per ideali, per coraggio e per assoluta dedizione al prossimo in tutte le circostanze. Con una personalità che si presentava problematica, alle volte di difficile comprensione, apparentemente disarmonica e perfino contraddittoria. Ma nessuno può dire che non abbia operato con altissimi valori sacerdotali, a cui fu fedele con testarda caparbia e altrettanta profonda umiltà: ne è prova la vasta documentazione dei suoi scritti e delle sue realizzazioni.

Voglio dire ancora che mi sono ben guardato – anzi, intenzionalmente me ne sono tenuto lontano – dalla tentazione di entrare nella storia dell'Osoppo e della Resistenza Verde (ancora tutta da scrivere, come sono da riscrivere le pagine sui fatti di Pielungo, sulle attività della formazioni osovane e perfino sulla strage di Porzûs: ci sono certo ottimi capitoli già pubblicati, ma tutto deve essere verificato e confrontato con quella miniera di documenti che è l'Archivio dell'Osoppo): ho cercato soltanto di tracciare il percorso esistenziale del

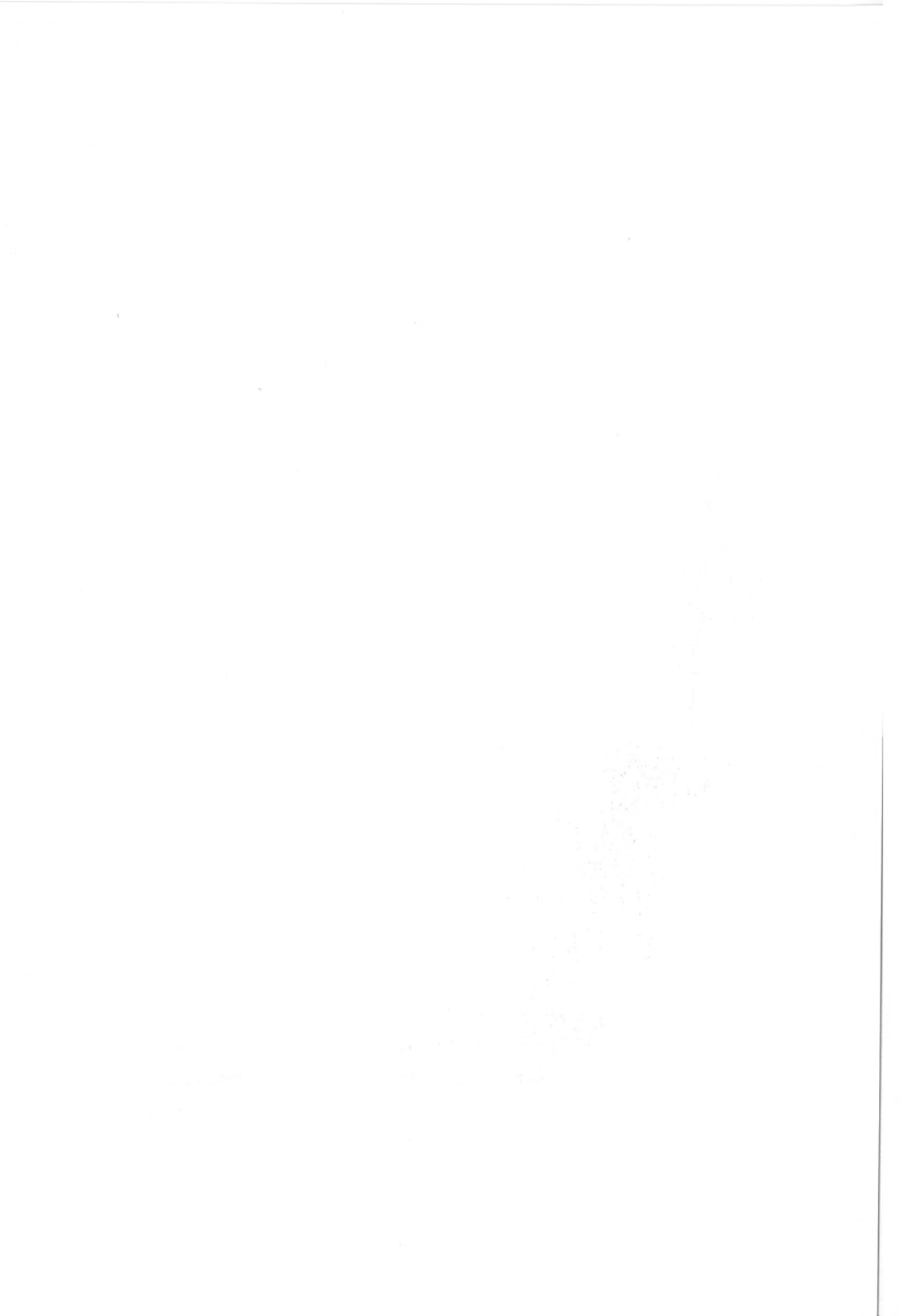
Moretti sacerdote, partigiano e fondatore (si potrebbe aggiungere "ideatore") della Resistenza alternativa alle formazioni della Garibaldi. E' la stagione più esaltante (lui stesso lo affermò più volte) della sua esperienza sacerdotale. Non è stato - e non lo sarà per tanti motivi - facile seguirlo in queste battute nella clandestinità. Sarei felice se potessi accendere una curiosità in qualche studioso capace di misurare il contributo, certamente unico ed eccezionale, del Moretti capellano capo delle Osoppo in tutta la stagione resistenziale.

Confesso che mi basterebbe la certezza di aver ricordato un grande friulano, un grande sacerdote, un grande uomo di cultura, un grande innamorato della libertà cristiana e un difensore dei diritti delle minoranze linguistiche, per quanti non hanno avuto il bene di conoscerlo, di averlo avuto maestro e compagno di eventi temporali ed esperienze umane. Io gli dovevo - e gli devo - un'affettuosa riconoscenza e un'ammirazione senza riserve.

O.B.



[1909→1935]



Il Novecento, per i primi due decenni, ripete e continua in Friuli un'arcaica esperienza di vita difficile, stentata, faticosa e tutto sommato, ferma ad un modello sociale che non conosce miglioramenti da almeno un paio di secoli. L'economia è ferma alle antiche radici contadine, cresciute su una terra quasi sempre avara di prodotti di largo consumo; il reddito familiare è stentato e appena sufficiente per una comunità parentale che deve misurare ogni sua possibile risorsa, per le molte bocche da sfamare; non ci sono alternative – almeno per la maggioranza dei paesi e delle famiglie – al lavoro dei campi: un lavoro che, quasi ovunque, ha la stessa misura, la stessa immagine, lo stesso consumo di energie fisiche, e quasi sempre anche gli stessi strumenti usciti, con poche modifiche, dal medioevo, se non dalla colonizzazione romana. Grandi proprietà di latifondi su cui vive una mezzadria, e un bracciantato sempre troppo numerosi, piccoli proprietari di particelle coltivabili nei mille piccoli paesi di collina e di pianura, colture funzionali ad un autoconsumo, con pochissime eccezioni di possibile mercato, cicli stagionali fissi e sempre consumati all'insegna della precarietà degli eventi naturali. Le case contadine mostravano, stratificate nel tempo, le orme di generazioni che si erano sforzate di vivere al riparo delle intemperie temporali più pericolose: legate assieme nei borghi come in una comune difesa, con il

portone che si apriva sulla strada principale e il cortile comune, anche se parcellizzato in decine di resti ereditati dai vecchi, scomparsi senza testamento. L'uomo e l'animale costituivano la sintesi della fatica quotidiana tipica della civiltà contadina, come ovunque: se questi riposavano nelle stalle su una lettiera di foglie di pioppo o di platano, quelli dormivano su sacconi di umida tela riempiti ad ogni autunno con i cartocci dell'ultimo granoturco. Con vantaggio degli animali che passavano la notte nel tepore denso di odori forti del loro ambiente, buono anche per gli uomini nelle lunghe serate invernali, prima di salire nelle camere gelate in gennaio e soffocanti nell'estate. Un lavoro, quello dei campi, che solo tardi rispetto ad altre regioni italiane, conobbe i primi cenni di tecniche nuove, di strumenti meccanici, di macchine per la raccolta o per le falciature o per le semine. Fino agli anni Venti non c'erano possibilità di uscire da questo specchio di esistenze umane legate alla terra, lontane dalla storia, anonime e senza parola per i grandi eventi che pur le coinvolgevano come materia passiva senza volto. Vivere era una quotidiana ricerca di superare le difficoltà del cibo e delle calamità naturali: pochi, pochissimi avevano o potevano concedersi il lusso di "riposare" o di disporre di un "tempo libero". Dall'infanzia alla vecchiaia (che non aveva le dimensioni di fine Novecento) il percorso obbligato di uomini e donne, giovani o anziani, era la fatica in ogni senso, senza intervalli che non fossero quelli obbligati dalla natura stessa. Una fatica spesso disumana, che abbrutiva, deturpava corpi e anime, sporcava case e persone, creava violenze e malattie. La solidarietà nasceva dal guardarsi reciproco nelle stesse condizioni, ma spesso altrettanto forte nasceva l'egoismo esasperato del pensare a se stessi come necessità a cui non si poteva concedere illusioni di pietà inutili.

Il Friuli del primo Novecento aveva, accanto a questa storia contadina, un'altra storia iniziata circa un secolo prima su grande scala e ingrossata tra l'annessione all'Italia del 1866 e lo scoppio del primo conflitto mondiale nel 1914: la storia di un'emigrazione di massa che si era così profondamente innestata nella quotidianità di questa terra di confine, da essere ritenuta una normale componente del vivere da friulani. Bambini che a nove, dieci, undici anni venivano raccolti sulle piazze del paese e avviati alle fornaci della Carinzia o della Stiria erano un appuntamento stagionale preparato e atteso; giovani donne e uomini in qualsiasi età di lavoro, di pianura o di Carnia, conoscevano le strade del Centroeuropa, dell'Europa orientale e, più tardi d'oltre oceano nel Nord e Sud America, come discorso ordinario, reale, da consumarsi con partenze regolari, a decine di migliaia ogni anno, con una forte percentuale di ritorno, ma anche con notevoli scomparse definitive ai quattro angoli del mondo. Emigrazione come vita alternativa unica e possibile al capestro di un lavoro di campagna. Perché l'industrializzazione era ancora una parola sconosciuta, qui, in questa terra di confine, e lo sarà ancora per oltre cinquant'anni. Emigrazione che, lentamente ma significativamente sarà la seconda, importante fonte di reddito dell'economia friulana. Emigrazione che toccava certo le campagne, ma non risparmiava nemmeno i centri maggiori dell'intero Friuli, al di qua e al di là del Tagliamento, al di qua e al di là dell'Isonzo, anche se la parte orientale con Gorizia aveva l'Austria come stato, non certo come cultura e tanto meno come lingua. Potevano non sentirsi italiani, ma erano da sempre friulani e ci tenevano a questa loro "nazionalità", di origine. Era, l'emigrazione, una specie di militanza, a cui si dava valore di prova nella crescita e nella maturazione delle proprie capacità: un marchio che

garantiva una certa superiorità per chi l'aveva vissuta, una maggiore e reale apertura, un'esperienza di socialità, di "modernità" acquisita e di novità nella monotonia ripetitiva dei paesi. Una superiorità pagata ad un prezzo elevatissimo di sacrifici, di ingiustizie sopportate, di umiliazioni turpi e ignobili e spesso infami: ma da tutto questo si usciva vincitori ed era questo che contava. E' con questa gente che, proprio agli inizi del Novecento, arrivarono in Friuli, particolarmente in Carnia, le prime idee di quel socialismo dottrinario che sarà il seme delle leghe rosse al timido risvegliarsi delle masse.

La religione - fatte salve alcune rarissime e influenti eccezioni tra una obsoleta e stanca nobiltà cittadina, con quasi nessuna resistenza nelle campagne di sua proprietà - conduce per mano, educa, governa, gestisce la vita di un popolo friulano che, senza essere al servizio del prete e della sua chiesa, ne riconosce l'autorevolezza, ne rispetta l'insegnamento e soprattutto ne segue gli indirizzi pratici di vita collettiva in ogni paese. Il prete e il campanile sono al centro dell'abitato non tanto come spazio materiale, ma come punto di riferimento, come certezza a cui legare il contingente, come unico e sentito segno di continuità storica. E' il prete che si fa sollecitazione per il condividere eventi ed esperienze in una comunità paesana; è il prete che insegna in una scuola come si deve reagire alla vita, maestro quasi sempre del leggere, dello scrivere e del far di conto, sempre di una morale che fissa limiti e doveri. La religione raccoglie la comunità, permeata di valori umani e cristiani accettati e, quando trasgrediti, sottoposti a censure e punizioni altrettanto accettate. Durerà a lungo, questa specie di monopolio culturale religioso, anche con aspri scontri nei momenti di un incipiente laicismo, mai radicato nelle campagne. E nella presenza di preti e di campanili, proprio a cavallo tra Ot-

tocento e primi decenni del Novecento, nasceranno le prime latterie, le prime assicurazioni sugli uomini e sugli animali, le prime cooperative: nate dal prete o con il prete, in un Friuli che sta per aprirsi faticosamente dopo un ritardo durato per troppo tempo. Dovrà consumarsi la tragedia della guerra che qui ebbe il suo doloroso e crudele palcoscenico per tutta la sua durata. Dagli inizi, nel maggio 1915, quando l'esercito italiano entrò in Friuli e si sentì quasi all'estero, con un senso di fastidio e di sospetto verso la popolazione che non ne era certo entusiasta, fino all'apocalittica rotta di Caporetto che rovesciò su questa gente la furia e la fame da cavallette di un altro esercito, straniero del tutto. Un Friuli che sopportò il peso di milioni di soldati di prima linea e di retroguardia per oltre tre anni, trovandosi alla fine stremato, distrutto, disoccupato e ancora militarmente asservito ai vincoli di difesa come sentinella d'Italia.

Le donne erano vestite di nero, con un fazzoletto che copriva i capelli dall'età di trent'anni fino alla morte; i bambini non avevano i calzoncini lunghi se non dopo la quinta elementare; la polenta era il mangiare di tre volte al giorno, ed era già ricchezza accompagnarla con la carne una volta alla settimana; la morte di una mucca costava di più di quella di un bambino e il freddo infiorava mani e piedi con ulcerazioni chiamate, non si sa perché, "polez" (polli); la morale cattolica tridentina regolava la vita della comunità e del singolo con un controllo sociale rigido e inflessibile; una disavventura sentimentale, una gravidanza al di fuori del matrimonio, un'assenza non giustificata della messa domenicale o della confessione e comunione della Pasqua avevano il peso di una condanna, di una emarginazione e spesso di un'esclusione, certamente di una censura grave; il prete aveva, per il solo fatto di reggere una parrocchia, il diritto-dovere di

autentico giudice del lecito e illecito, senza interferenze estranee, come era anche il responsabile della solidarietà, della dignità, dell'aiuto per i più bisognosi; i paesi e i borghi ereditavano da secoli una cultura contadina dove pochissimi superavano la scuola dell'obbligo e ancora di meno varcavano le soglie di un'università, sempre lontana e al limite dell'inavvicinabile; i costumi e le tradizioni erano sentiti come vincolanti codici di comportamento e depositi di saggezza umana comunitaria e sacrale. Un Friuli quasi immobile, troverà nella sanguinosa avventura della guerra una violenta e forzata apertura al resto d'Italia, in un tentativo imposto di unificazione con il resto del Paese.

E questo arco di tempo – che si consumerà definitivamente nell'immediato dopoguerra con il primo affermarsi dei partiti politici e poi del Fascismo – sarà la stagione dell'infanzia e dell'adolescenza di Aldo Moretti, in uno dei tanti piccoli centri del Friuli: a Tarcento, ai piedi di quella catena di montagne che chiude la pianura, con una specie di lenta gradinata che fa salire la stretta valle del Torre fino ai confini con la gente dell'antica Slovenia. E' un angolo miracoloso di terra friulana che si abbellisce di colline verdi, di degradanti filari di viti e, già a quei tempi, godeva di un suo prestigio di fiere e mercati, di vecchia pieve con le sottomesse "ville slave", da cui scendeva la povera gente dei Musi e della Bernadia. Tarcento, da sempre, si portava addosso quel suo marchio di nobiltà dei Frangipane e del castello distrutto, con la secolare tradizione del "pignarûl", dei fuochi epifanici e di un non nascosto complesso di superiorità nei confronti delle decine d'abitati che lo circondano, da Collalto a Billerio, da Segnacco a Sammardenchia, da Molinis a Pradielis, da Villanova delle Grotte a Lu-severa, in una sempiterna competizione di presunti onori e giurisdizioni con l'altra vicina pieve dei S.S. Gervaso e Protasio di Nimis.

E Aldo Moretti nasce in questa altezzosa e un po' vanitosa Tarcento il 20 novembre del 1909, da una tipica famiglia di paese inserita nella cultura di quell'inizio di Novecento. Ha nonni e bisnonni che conoscono le strade dell'emigrazione e che, certamente, hanno risparmiato il necessario per diventare proprietari di campi e, insieme, dar vita ad una discreta attività commerciale. Si sono costruiti una casa su misura di famiglia numerosa (Aldo è il dodicesimo e ultimo figlio di Antonio Moretti e Giuseppina Rumiz), possiedono stalla e animali da lavoro. Una famiglia che, finalmente, può anche far a meno di emigrare perché ha dato vita ad altre attività. I nonni e gli antenati erano "pichepieris", scalpellini stagionali nelle regioni di confine, soprattutto austriache. Il padre di Aldo avvia un commercio di vini e birre, di legnami dalla Val Torre e trasporta ghiaia per conto di enti pubblici.

Dei suoi primi anni d'infanzia, Aldo ha un ricordo quasi mitico e ha viva l'immagine del padre che si reca tre volte per settimana a Udine (e arriva fino a Trieste e alle volte anche in Istria, chiamata allora "Ongjarie") per gli acquisti (soprattutto alimentari) da rivendere nei paesi. In effetti, il mestiere di "cjaradôr", in quel Friuli dalle strade bianche e ghiaiose, ai margini di un processo industriale che altrove segnava i primi passi, possedeva un suo fascino per le ore lunghe e le distanze che lo segnavano. Erano personaggi caratteristici che conoscevano tutte le collocazioni geografiche dei paesi, avevano incontri aperti ai mercati settimanali in tanti centri dove si costruiva e si accumulava la piccola storia locale di ogni stagione, anno dopo anno.

La famiglia Moretti – come la gran parte di quelle generazioni – presentava una sua struttura allargata [1]: cugini e zii appartene-

[1] CFM, documenti sparsi

[1909→1935]



Vita contadina: cjaradôr.

vano allo stesso nucleo non soltanto per vincoli parentali, ma soprattutto perché crescevano con una maturazione comune. E l'educazione era un risultato di reciprocità continua tra adulti e minori, i cui ruoli difficilmente rispettavano una gerarchia stabile. Così il piccolo Aldo ha viva e affettuosa memoria della madre, con le sue fatiche e i suoi dolori, ma ricorda con molta più precisione la sorella maggiore che lo accompagna nella sua prima crescita, che gli sta più vicina, che – come si dice nelle famiglie nostrane – gli “insegna l'educazione”. E' questa sorella che media i rapporti di Aldo con il resto della famiglia per quella trasmissione di notizie e di fatti che sono il primo impatto con la memoria di parenti vivi e di antenati vicini o lontani. Della sua infanzia ricorderà poi sempre quel fatale Caporetto che, a Tarcento, ebbe una sua disastrosa anticipazione. Gli austro-tedeschi avevano rotto ogni tentata resistenza ai confini e negli ultimi giorni di ottobre 1917, precisamente dal 24, si erano incuneati attraverso il passo di Zaga, sopra Ucea, poi per Platischs, Taipana e Villanova delle Grotte, nella Val Torre. Proprio in quei giorni l'arcivescovo di Udine, mons. Anastasio Rossi stava facendo l'ordinaria visita pastorale a Pradielis, ma già il 26 ottobre si era spostato a Tarcento e l'indomani era a Udine, ancora ignaro del calvario che per lui si stava iniziando con quel dilagare di soldati “nemici” nella sua diocesi. Riparerà a Roma (poi farà tappa a Firenze) con il grande esodo dei friulani. Ma la maggioranza del suo clero (ben 642 sacerdoti di 203 parrocchie della diocesi udinese) non abbandonò il suo gregge: e furono accusati da una parte di essere filo-austriaci e dall'altra di scarsa italianità, mentre per chi fugge c'è il disprezzo per i codardi, quasi traditori delle proprie responsabilità, o, al contrario, l'ammirazione per i “patrioti in esilio”. Su indicazione dello stesso mons. Rossi, nella sua sosta a S. Daniele del Friuli, la dio-

cesi sarà guidata, durante l'invasione, dal Cancelliere Arcivescovile mons. E. Bortolotti (Ci sarà una sollecitazione vaticana per il nome di mons. Francesco Isola, allora vescovo di Concordia, ma sarà bloccata dal "non gradimento" degli occupanti austriaci) [2].

Ma sono problematiche che non toccano il piccolo Aldo, incapace ancora di sentire il peso di quella storia italiana. Lo toccano invece da vicino altre cose che pure sono legate alla grande tragedia popolare. Ricorderà la paura, il terrore degli scoppi che fanno tremare le case, la preoccupazione della madre in quei giorni senza autorità e senza sicurezze e, con quella specie di incoscienza infantile, il tentativo di fuga da Tarcento verso ovest per non cadere nelle mani degli invasori [3]. Un tentativo di fuga che fallisce in vista del ponte di Pinzano, sul Tagliamento: quel passaggio è crollato e la famiglia Moretti deve fare marcia indietro per rientrare faticosamente a Tarcento. Non sono fortunati, i Moretti, anche perché, sulla strada della fuga, a S. Tomaso di Maiano, dopo appena tre giorni dalla notte tra il 27 e il 28 ottobre, uno squadrone di cavalleria austriaca requisisce un loro carro e due cavalli e si portano via anche Carlo, fratello diciassettenne di Aldo (che riuscirà a fuggire poi da Cividale). Il Comando Militare italiano che aveva dato l'ordine di fuggire (il nemico è entrato a Tarcento il 29 ottobre) aveva privilegiato la classe dirigente delle province invase, compresi sindaci e funzionari, tempestivamente messisi in salvo oltre il Piave. Ma la popolazione in gran parte contadina era rimasta: è difficile che questa gente abbandoni la propria terra [4]. Da

[2] E. Ellero, *Storia di un esodo, I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, IFSML, Udine 2001, pag. 155

[3] Il Pignaröl, 1967, pag. 14: Moretti si firma "Un dai Mios", soprannome tarcentino della famiglia per l'articolo: *Za cinquant'ains, 1917-1918, Tarcint, Ricuard di canae*

[4] E. Ellero, op. cit., pagg. 34 ss.

Tarcento aveva tentato la fuga anche il giovane sindaco Agostino Candolini, che si portava con sé la documentazione del Comune (ed è il primo contatto di Aldo Moretti con A.Candolini con cui avrà consuetudine di responsabilità e di impegni per tanti anni nelle stagioni di preparazione della Resistenza). E da Tarcento era fuggito anche l'arciprete don Camillo Di Gaspero unitosi ai vicari foranei di Ampezzo, di Latisana e Tolmezzo (sono poco più del dieci per cento dei preti diocesani che scelgono di seguire l'esempio del loro vescovo).

Le truppe austro-tedesche entrate in Friuli erano un esercito di affamati, di vincitori con diritto di preda sui paesi, sulle famiglie e sull'intero territorio considerato come "res nullius" da rubare, requisire e fare proprio con ogni mezzo [5]. Non solo si danno alla devastazione di tutto il patrimonio reperibile, ma sono loro stessi che gestiscono ogni risorsa alimentare per uomini e animali. Anche la casa Moretti subisce continue perquisizioni e Aldo, benché ragazzo, sperimenta la fatica di vivere con le stanze occupate da soldati che non hanno rispetto per nessuno. Ricorda che il padre, qualche tempo dopo, ha la paura di morir di fame con tutta la famiglia: è la madre che rimedia con parole di fiducia e riesce perfino a dare una fetta di polenta ad un gruppo di bambini che si erano rifugiati a Tarcento, proprio nella casa di fronte, profughi dalla prima linea di resistenza sul Piave, dove le loro abitazioni erano state distrutte dai cannoni di ambidue i fronti. Continuano le perquisizioni per cercare anche i fondi delle case e delle stalle. Sarà lui, bambino, a salvare una capra nascondendola nel folto delle canne di granoturco. Gli invasori hanno

[5] E. Ellero, *Aspetti dell'occupazione austrotedesca nell'Udinese dopo Caporetto*, IF5ML, 1997, 28, pag. 139

bisogno di tutto e l'esercito non deve gravare sull'Austria, ma provvedere a se stesso con quello che le terre occupate sono costrette a fornire: perfino l'erba dei campi viene falciata dagli austriaci. Riusciranno a superare anche i mesi crudi dell'inverno 1917-1918 e a sopravvivere nell'ultima estate di guerra. Poi, ricorda il piccolo Aldo, ci si nasconde a preparare le bandiere tricolori, perché gira voce che ritornano "i nostri", ritorna l'Italia (tornano anche i suoi fratelli dalle trincee).

La guerra, e in pari misura quella devastante occupazione tedesca che aveva messo in ginocchio l'intero Friuli, finiscono e lentamente si ritorna alla normalità: quanto meno non ci sono più furti, requisizioni e paure. Anche Aldo riprende la scuola frequentando la terza classe nel 1919: in agosto ottiene la licenza elementare e, mentre gli altri fratelli danno una mano al padre, lui frequenta una scuola privata, tenuta dal sacerdote don Eugenio Taboga, parroco di Mels di Colloredo. E' un prete che raccoglie ragazzi per un'istruzione diretta, con l'insegnamento anche delle prime nozioni di latino, per avviarli, come avveniva allora, al ginnasio. Sono un gruppo di otto alunni che vivono insieme e che vengono promossi alla prima superiore. Ma all'esame di ammissione il ragazzo Moretti, pur promosso dal sacerdote, viene rimandato in quattro materie e deve sottomettersi ad un lungo periodo di ripetizioni con un altro prete, un ex cappellano degli Arditi, don Giuseppe Grillo, severo precettore che utilizza anche la vigilanza rigida della madre [6]. E finalmente, nell'ottobre 1920 entra nel Seminario di Udine, alunno di seconda ginnasio. Non è molto chiaro come sia avvenuta questa decisione di orientarsi per gli studi in Se-

[6] don Giuseppe Grillo (1883-1963) era un ex ardito della prima guerra mondiale, poi fattosi sacerdote e parroco a Montenars. Partecipò alla Resistenza con varie attività e fu incarcerato dai tedeschi. Tra il 1940 e il 1945 ebbe frequenti contatti con don Moretti

N. 25 MODELLO E.

PROVINCIA DI UDINE

COMUNE di Colloredo di M.A.

SCUOLA ELEMENTARE *mista*

ATTESTATO DI COMPIMENTO DEL CORSO ELEMENTARE INFERIORE

Si dichiara che **Moretti Aldo** figlio di **Antonio**
nato a **Parente** il **20 novembre 1909**
proveniente da scuola (*) **Parente** ha ottenuto per scrutinio in base al Decreto Luogotenenziale 10 Maggio 1919 N. 942 l'attestato di compimento per il corso elementare inferiore nella (*) **I** sessione dell'anno **1919** meritando i seguenti punti:

Prove scritte	Punti in decimi		Prove pratiche	Punti in decimi		Prove orali	Punti in decimi		Annotazioni
	I sessione	II sessione		I sessione	II sessione		I sessione	II sessione	
Dittatura . . .	otto		Lavori domestici	—		Letture . . .	sette		
Calligrafia . . .	otto		Ginnastica . . .	—		Spiegazione e contorni di storia geografia e mo- rale	sette		
Compendio . . .	sette					Grammatica . .	sei		
Aritmetica . . .	quattro					Aritmetica, al- gebra, geometria e geometria . .	sei		
In tutto punti	58		su	80		e dieci su dieci			

per la condotta.

E perciò si rilascia il presente attestato di compimento per il corso elementare inferiore valido per l'ammissione alla quarta classe.

Si dichiara inoltre prosciolto dall'obbligo dell'istruzione elementare (*)

Data a **Meli** il **5 agosto 1919**

GHI INSEGNANTE
Silvia Micoli

R. ISPETTORE SCOLASTICO
Pizzetti

St. Tip. G. Tabacco S. Daniele

1) Del registro degli alunni. — 2) Marchio, firmatario o sigillo. — 3) Tralascio, privato o pubblico. — 4) Prima o seconda. — 5) Solo quando l'esame segui il termine degli studi obbligatori nel Comune.

[1909 → 1935]

SEMINARIO ARCIVESCOVILE

DI

UDINE

Udine, 1^o Luglio 1920.

Al *Be^m Pierano*

di *Parcento*

Mi pregio comunicare che *Moretti Aldo*
aspirante alla *II* classe ginnasiale
negli esami d'ammissione testè subiti, riportò i voti seguenti:

Religione	Italiano		Latino		Grec.	Storia	Matematica	Storia naturale	Francese
	orale	scritto	orale	scritto					
	6	6	5	7 1/2	6-	6-	6-		

Egli quindi *non* viene promosso alla classe a cui aspira
ma è ammesso agli esami di riparazione nella
II sessione d'esami prima dell'apertura dell'anno scol.

Voglia comunicare quanto sopra a chi spetta e gradire i
sensi del mio profondo rispetto.



IL RETTORE

Can.° Augusto Vidari

Pagella scolastica del Seminario.

minario o per lo meno Aldo Moretti non ne ha mai parlato con esplicite motivazioni. Tutto lascia credere che la scelta sia avvenuta, come capitava in quegli anni – e sarà una costante per ancora un lungo tempo – per il solo fatto che questa strada era la più facile (e spesso l'unica) alternativa possibile per la stragrande maggioranza dei ragazzi, figli di mille paesi friulani, se volevano continuare con la scuola. Già la quinta elementare era un traguardo non facile, soprattutto per le bambine: in tante località di montagna e di pianura (compresa la Bassa) non esisteva l'ultimo anno, che doveva essere frequentato in una sede diversa, la gran parte delle volte era la sede comunale. Alla fine del ciclo scolastico, per tutti o quasi c'erano o la campagna con il resto della famiglia o il garzonato artigianale o l'emigrazione. Entrare in seminario voleva dire avviarsi, almeno per diversi anni, ad un traguardo elitario e qualificante comunque: per chi arrivava al sacerdozio e per chi, abbandonato il "collegio", si inseriva nella scuola pubblica per nuovi percorsi di studio. La quasi totalità di chi lasciava il seminario, diventava maestro, insegnante, medico o avvocato: i corsi ginnasiali e liceali servivano molto bene per queste mete professionali. Che sia stato così anche per Aldo Moretti entrato in seminario a undici anni (quale "vocazione" poteva aver maturato in quei tempi di guerra e soprattutto nel disorientamento generale nel dopoguerra?) lo fa credere un episodio che lui stesso raccontò in una lunga intervista rilasciata ad Alberto Buvoli nel 1991, non certo sospetta di formalismo e tanto meno di superficialità [7]. Alunno di terza media, sopporta male le regole di vita comunitaria, non ha molto gusto per gli studi, in cui si nota qualche deficienza e probabilmente ha nostalgia di casa,

[7] TO, 19 settembre 1991

della famiglia, delle confidenze con i cugini e di quel calore che ogni adolescente sente come respiro necessario nel suo delicato maturare. Ad un certo punto, non si sa bene a chi con precisione, manifesta la sua volontà di scappare da quella vita da prigioniero, di tornarsene a casa e interrompere tutto. Ma c'è un fratello maggiore (o il padre stesso che, tutto sommato, aveva una sua "laicità" di vedute, mentre la madre era religiosissima) che lo fa riflettere con una osservazione estremamente realistica e di buon senso utilitaristico: "Stupidàt, ce astu di vignî a fâ a cjase? Intant studie, dopo si viodarà" (Sciocco, che vuoi venire a fare a casa? Studia per adesso e dopo si vedrà). E l'alunno resta in seminario, e tutto fa credere che le motivazioni che gli sono state date abbiano avuto un certo peso. Anche le difficoltà e le incertezze negli studi scompaiono e il profitto diventa migliore con il passare degli anni, fino ad una autentica eccellenza.

Sarà utile – per conoscere questo primo periodo di formazione culturale e morale di Aldo Moretti ginnasiale e liceale – rifarsi al clima degli anni Venti instaurato nei seminari italiani e visibile documentariamente in quello udinese. Va detto anzitutto che quel vivere in comunità chiusa, quasi non esistesse neppure il mondo esterno fatto di uomini e di quotidianità, era improntato ad una severità dura, ad un rigore di osservanze che non ammetteva eccezioni. Per gli alunni di un seminario erano anni sofferti, di forte disciplina dettata da un regolamento al limite della razionalità: ad un bambino era vietato mettere le mani in tasca in pieno inverno, anche nei momenti di tempo libero; c'era l'ossessione delle cosiddette "amicizie particolari" con cui si definiva ogni più lieve confidenza tra alunni, nel terrore che potesse trasformarsi in qualcosa di peccaminoso. Un Seminario, quello di Udine del 1920, stracolmo di giovani e meno giovani (erano cinque-

cento in quell'anno!) che non avevano stanze riscaldate, dovevano rompere il ghiaccio nei catini dei cameroni dove dormivano e camminare senza sosta nei cortili di ricreazione (ce n'era uno definito Siberia per la sua particolare posizione) per non gelare mani e piedi. E non c'era abbastanza cibo per nessuno: al padre che lo va a trovare, il ragazzo manifesta una sua insofferenza generica di quella vita e il padre, ritornato a casa commenta con la moglie: "Parone, tu viodaràs che chel frut à l'à fan!". E in effetti, se non fame, doveva esserci certamente un appetito mai soddisfatto a pieno, se il castigo quasi normale (e frequentissimo) era quello di privare il ragazzo di una fetta supplementare di polenta. E i genitori decidono di fornirgli formaggio e pane da casa. Nota, in quell'intervista, il Moretti: "Con quella razione casareccia, mi è tornata la vocazione!". E il suo è un dire bonario, ma non del tutto infondato per quei tempi. Avrà ancora qualche difficoltà in quarta ginnasio, anche perché greco e latino non gli sono ancora diventati una consuetudine. Vorrebbe piantare tutto ancora una volta, ma una sorella sposata si mostra fortemente dispiaciuta di questa sua decisione e Aldo ci ripensa, aiutato da un professore che lo convince a rimanere. Dalla quinta ginnasio in poi, i suoi studi conosceranno una sempre maggiore affermazione, soprattutto per quanto riguarda il greco e il latino che gli entrano talmente nei gusti da diventare elementi permanenti della sua personalità. Fin dal liceo volle acquisire capacità di espressione facile e soprattutto brillante nelle due lingue classiche: e il latino sarà la sua predilezione e anche il suo enorme vantaggio per gli studi superiori. Latino parlò e scrisse per tutta la sua vita (alla fine della seconda liceo, Aldo Moretti ottiene la "menzione onorevole" per le materie letterarie; alla fine della terza liceo ha il premio di secondo grado per filosofia, scienze e lettere; alla

[1909 → 1935]

SEMINARIO ARCIVESCOVILE
UDINE

CORSO LICEALE - Classe II^a

L'allievo Moretti Aldo
alla fine dell'anno scolastico 1927-28 ha
riportato i voti seguenti:

Condotta <u>buoni</u>	
Apologia	<u>buoni</u>
Filosofia	<u>buoni e onesti</u>
Matematica	<u>buoni</u>
Fisica chimica	<u>buoni e onesti</u>
Storia Naturale	<u>buoni</u>
Italiano	orale <u>buoni</u> scritto <u>buoni</u>
Latino	orale <u>buoni</u> scritto <u>buoni e onesti</u>
Greco	<u>buoni e onesti</u>
Storia Civile	<u>buoni e onesti</u>
Religione	<u>buoni</u>

Il Rettore

SEMINARIO ARCIVESCOVILE
UDINE

CONTO

dell'Alunno Moretti Aldo

DARE		
Per Debito rimasto al 30 Settembre 1927	L.	100
- Ingressi I, II, III	val.	18 30
- Multezimi		30
- Affitto mobili ecc.		
- Latti del	al	Raz. N.
- Vini del	al	
- Vini mensili		
Totale Dare		L. 128 30
AVERE		
Per	L.	125
Assegnazione sussidio		
Totale Avere		L. 125
Residuo Dare		L. 3 30

Futuro: 12 GIU 1927 1928

NB. - La retta annua deve essere pagata in quattro rate uguali che scadevano:
la I all'ingresso, la II il 1° Gennaio, la III al ritorno dalle vacanze pasquali, la IV il 1° Giugno.

L'Economo

Documenti della vita di Seminario.

fine dell'anno scolastico 1927-1928, primo corso di teologia, Moretti ottiene il premio di primo grado).

Ma il seminario udinese di quegli anni, per il liceale Moretti è qualcosa di "malgovernato", al punto tale da fargli venire la strana idea di trasferire la sua classe - erano in terza liceo - al seminario di Gorizia. Solo il buon senso di un sacerdote e il rifiuto di tre condiscipoli fecero tramontare il progetto appena abbozzato. Resta con un giudizio non molto positivo sull'ordinamento di quell'epoca che faceva, del seminario, una specie di rifugio chiuso, sul modello di una caserma, statico, decisamente vecchio, insensibile alle sollecitazioni del contesto storico e culturale in cui si trovava ad operare. Aldo Mo-

retti, giovane liceale, avverte la passività di una formazione di stampo dogmatico, sempre sulla difensiva da novità che, del resto, avevano scosso e preoccupato la gerarchia ecclesiale cattolica fin dagli inizi del Novecento. Ci sono più chiusure che disponibilità verso una temperie sociale che si sta affermando, ma che non riesce a varcare le mura di quel collegio, che anzi cerca di rimanere una specie di fortezza impenetrabile. Da qui i sospetti, le proibizioni, la non lettura di giornali e riviste se non autenticate da una censura di stampo paternalistico. E proprio il seminario era oggetto di un controllo continuato e totale da parte delle autorità vaticane: verso i responsabili dell'educazione, della formazione culturale e del comportamento degli alunni. Con un vescovo, mons. Anastasio Rossi, arrivato a Udine nel 1910 (era stato nominato il 31.12.1909, succedendo a mons. Pietro Zamburlini), ligio alle direttive romane e con un programma pastorale che pur lascerà il segno di una articolata e intelligente attività, promossa e realizzata sempre in prima persona. E il seminario è tra le sue priorità assolute: è presente nella vigilanza e nell'approvazione del piano di studi e delle prove d'esame e, soprattutto, nell'attenzione verso il corpo docente e la sua preparazione. Mons. Rossi è sempre presente agli esami finali degli allievi e segue alla lettera le direttive delle congregazioni pontificie, che non lasciano spazio ad iniziative locali, chiedendo a tutti i seminari conformità assoluta alle decisioni di Roma. Si era appena usciti dalla gravissima problematica della questione modernista: una dottrina che si trasformò, all'interno della chiesa, in una lacerazione devastante, segnata da sospetti e da condanne personali e, soprattutto, dalla nascita di un clima inquisitorio a cui nessuno poteva sfuggire nelle file del clero, delle sue organizzazioni, dei suoi centri e di tutte le sue iniziative. Inquisizione quasi

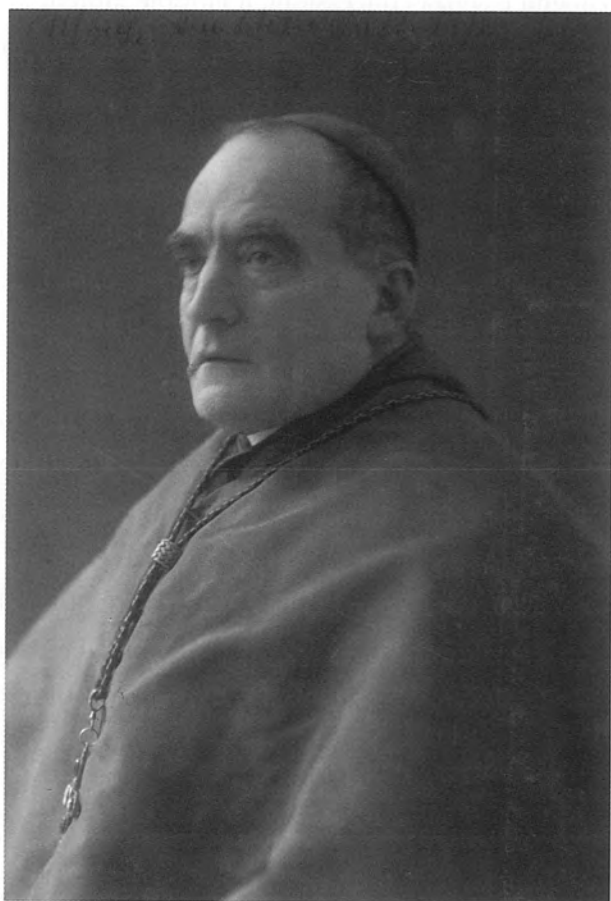
morbosa e di mano sempre pesante soprattutto nei seminari, sui quali la vigilanza toccava punti di estremismo quasi fanatico.

Ma quel seminario, dal regolamento quasi da caserma, ripiegato su se stesso quasi avesse paura di un mondo esterno che si rifaceva all'anticlericalismo dell'Ottocento risorgimentale, con una dirigenza sia a livello culturale che disciplinare decisamente ancorata ad una formazione degli alunni rigidamente tridentina, sempre e comunque vincolato da un modello di sacerdozio che non prevedeva alternative a quello tradizionale, voluto come scuola ideale per un tipo di sacerdote tutto immerso nell'ambiente, di cui doveva interpretare esigenze e costumi, dettare e vigilare su una morale individuale e collettiva, insegnare vangelo e alfabeto e perfino cultura agraria, quel seminario certamente entrò come componente interiore nella personalità del giovane Moretti. Da uomo e da prete, nella sua lunga e attivissima esistenza privata e pubblica ebbe come caratteristiche del suo impegno una sicurezza perfino morbosa delle certezze "cristiane" e tale si rivelò nel suo insegnamento, nelle sue prediche e nei suoi comportamenti. Non ebbe mai dubbi né tanto meno perplessità sul suo porsi come "servo fedele" nella chiesa e nella comunione con le sue gerarchie, anche se alle volte ebbe qualche sussulto di dissenso, mai portato oltre i limiti dell'accettabile. E, sempre dall'educazione di quel seminario, gli derivò una malcelata venatura di autoritarismo, certamente non arrogante né prevaricatore; ma sicuramente un suo essere e un chiedere a chi viveva o operava con lui il tipico comportamento dettato da autodisciplina e obbedienza alla struttura in cui si svolgevano le sue responsabilità. Come pure quel senso profondo del non perdere tempo, dell'attivismo robusto e instancabile nonostante gli insuccessi e perfino le sconfitte. Il seminario dava ai propri alunni

la coscienza del dovere come priorità assoluta, senza attenuanti per nessuno: quel vivere per una causa certa, quell'andare al concreto senza turbamenti e senza concessioni, il giovane Moretti lo ebbe dal seminario, in un arco di tempo che abbracciava il periodo più plasmabile di una giovane esistenza, che ne rimaneva marcata per tutta la vita.

Aldo Moretti non avverte la tormentata vicenda di questi anni: forse non si parla nemmeno, all'interno dell'istituto, di modernismo, dell'enciclica Pascendi, delle condanne dottrinali che comporta e dei provvedimenti che ne conseguono sull'intero corpo docenti dei seminari. Agli alunni non si ritiene opportuno far conoscere questi problemi. Si preferisce – ed è quello che Aldo Moretti ricorda dei suoi anni di seminario – circondare il recinto di formazione dei giovani con una disciplina dura, fatta di studio e di pratiche di pietà, con un lento ma inesorabile distacco dalla famiglia, a cui si concede pochissimo tempo con rari ritorni di vacanza, con il controllo delle letture, mai favorite oltre i testi canonici di studio e di complementarietà. Sono direttive che provengono da Pio X e improntate ad un modello sacerdotale che deve realizzare non tanto un prete colto e aperto, tanto meno un intellettuale, ma un prete obbediente, ossequioso, abituato alla rinuncia, staccato dal “mondo”, sospettoso delle novità non ancora giudicate dalla gerarchia e non importa se poco sensibile agli aspetti culturali del suo tempo. Obbedienza ai superiori, capacità di resistenza al sacrificio e alla rinuncia, pietà convinta e senza debolezza, disponibilità a tutte le scelte del proprio Vescovo: erano questi i cardini su cui si doveva costruire il sacerdote di quelle stagioni. Aldo Moretti non fa una sola osservazione su questi anni: li ricorda per la loro durezza che ritiene estremamente positiva per la formazione

[1909→1935]



Mons. Anastasio Rossi.

(“Sono solo i più forti che vivono”), anche se uscendo dal refettorio si portano dietro “odore di polenta e di verze cotte ed una fame mai del tutto saziata”. Dopo le crisi dei primi anni, ha pieno successo negli studi, tanto che, a chiusura del ginnasio saluta il suo professore di lettere con un indirizzo in latino [8].

Non ha, per quegli anni, nessun ricordo dell'affermazione del fascismo: né della marcia su Roma, delle leggi che cambiano il volto politico dell'Italia, con un regime che in poco tempo diventa palesemente e violentemente dittatura, anche se non clamorosamente sanguinaria, né dell'abolizione dei partiti e delle libertà fondamentali. Da adulto, non avrà nessun ricordo di questo decennio (1920-1930). Apparentemente potrebbe meravigliare questo suo essere ai margini di un'Italia che si sottomette al fascismo, non interessato alla mortificazione e chiusura della presenza politica dei cattolici, di un Partito Popolare a cui avevano dato impulso preti e laici anche in questo Friuli del suo tempo. Aldo Moretti ha una giovinezza decisamente lontana da questi avvenimenti. Anche quando trascorre le sue brevi vacanze in famiglia (“Aiutavo i miei nei lavori dei campi”), il fascismo e il suo contesto sociale e culturale non lo toccano. Ed è, a ben guardare, uno degli aspetti del modello di educazione e formazione seminariaistica di quel tempo: asettica, staccata, neutra, aridamente ispirata da un complesso di regole che dividono e separano il giovane da tutto quello che è “mondo”. Non si leggono i quotidiani, non si frequentano circoli o altre forme di aggregazione, si sta “dentro” guardando il meno possibile quanto avviene all'esterno. Non ricorda fatti o avvenimenti di rilievo nemmeno all'interno della vita diocesana: non segue

[8] A. Moretti, *Il nostro Seminario*, *La Vita Cattolica*, 19, 11, 1988

le vicende del giornale cattolico "Il Friuli" soppresso nel 1925 dopo continuate violenze e sequestri, né avverte il clima di tensione che l'Italia sta vivendo. La sua formazione scolastica è avulsa dal contesto friulano al punto tale da non avvertire nemmeno quanto sta maturando in diocesi nei rapporti tra clero e vescovo. Si potrebbe osservare che è troppo giovane per sentirsi coinvolto in circostanze che gli rimangono estranee. E può essere una spiegazione. Che però è difficile accettare come alibi dal momento che ha insegnanti immersi totalmente nelle stesse questioni. Giuseppe Ellero e Giuseppe Drigani come mons. Protasio Gori sono personalità del mondo cattolico di quel momento decisamente significative e protagonisti di quello che accade negli ambienti cattolici e sono, nel contempo, stimati e ammirati e seguiti da Aldo Moretti in seminario. Ma di quello che rappresentano, di quello che fanno sembra non conoscere nulla o quanto meno non si rivela interessato. E questa sua assenza dall'attualità politica – che pure tocca e in maniera non lieve anche la vita religiosa dei paesi con i loro preti impegnati nel sociale – rimane un punto interrogativo: è difficile accettare che il giovane non abbia interessi al contesto tarcentino, dove c'è un parroco palesemente avverso al fascismo e che non senta nemmeno curiosità per le vicende che sicuramente hanno e fanno un certo rumore attorno a lui e nella stessa vita del Seminario. Non poteva non essere al corrente di come la pensavano in casa, in paese, nell'ambiente parrocchiale e tra le amicizie del tempo. Eppure, almeno dagli scritti che abbiamo potuto esaminare, non ci sono accenni o allusioni che rivelino un qualche coinvolgimento dei suoi anni in questo clima politico. E non ci sono tracce di una sua valutazione sui pur clamorosi eventi che toccano la chiesa friulana, dandole uno scossone che tocca da vicino anche il chierico Aldo Mo-

retti. Pare che queste vicende gli passino accanto senza nessuna importanza.

Nel 1927 (luglio) la S.C.Concistoriale nomina Visitatore dell'Arcidiocesi di Udine il Vescovo di Treviso, mons. Andrea Giacinto Longhin e l'Arcivescovo Rossi deve lasciare la sede – come richiedeva la prassi – per non intralciare il lavoro del Visitatore. Il quale, dopo un accurato, attento, sincero ventaglio di incontri con la grande maggioranza dei sacerdoti diocesani, stende, e presenta agli organi competenti del Vaticano già nell'autunno, una relazione dettagliata, puntuale e serena della situazione della diocesi udinese. Pochi mesi dopo e precisamente nel dicembre 1927, mons. Rossi veniva ufficialmente trasferito a Roma e nominato Patriarca di Costantinopoli. Al Visitatore mons. Longhin veniva assegnato un nuovo ruolo come Amministratore Apostolico della chiesa udinese, come Reggente nell'interregno, con l'impegno di pacificare le diverse anime del clero, di ricucire le lacerazioni avvenute e di dare una nuova aria a tutta l'arcidiocesi per l'arrivo del nuovo Arcivescovo. Ed è questo il tempo in cui il Seminario di Udine viene sottoposto ad un esame severo e capillare mediante un Visitatore Apostolico nella persona di mons. Goffredo Zaccherini, vescovo di Civita Castellana – Orte e Gallese. Arriva a Udine il 28 maggio 1928 e conclude il suo impegno il 2 giugno con un rapporto consegnato al vescovo Longhin e da questi a sua volta inviato al rettore del Seminario mons. Angelo Vidoni. E' lo stesso Longhin a comunicare ai superiori che, in base alla relazione del Visitatore dei seminari di Udine e Gorizia, la Sacra Congregazione dei Seminari decide di espellere 57 chierici teologi, dei quali 29 dall'istituto udinese (ma non tutti vennero allontanati, si salvò qualcuno e di buona riuscita, mentre ci fu un più rigoroso sfortimento di giovani alunni del Seminario minore di Ca-

stellerio, giudicati come ragazzi che in seminario ci stavano solo per avviarsi ad un'altra professione). In attesa del nuovo Arcivescovo Nogara già nominato (entrerà in diocesi il 13 ottobre 1928) fu rinviato il cambio dell'intera dirigenza del seminario udinese, dal Rettore al Vicerettore al Padre Spirituale. Aldo Moretti, superate le proprie incertezze, non è sfiorato da questa decimazione: anzi, è proprio lui ad essere scelto per un saluto degli studenti allo stesso Amministratore mons. Longhin, con un discorso sul Sommo Pontefice e la chiesa, discorso che ebbe l'ammirazione di docenti e dello stesso Longhin. E sarà uno dei motivi che orienteranno la scelta di inviarlo, per il completamento degli studi teologici, a Roma per la frequentazione di una università pontificia. Aldo Moretti ha il tempo di conoscere e salutare il nuovo Arcivescovo di Udine. Nel settembre 1928, il teologo del primo corso Aldo Moretti viene chiamato dal Rettore che gli annuncia: "La volontà dei superiori è che voi andiate a studiare a Roma". Ci saranno altri tre teologi che scenderanno, in quello stesso anno, nella capitale, con borse di studio: quella di cui beneficia Aldo Moretti è messa a disposizione dal Pontificio Seminario Lombardo per la frequenza all'Università Gregoriana. Al Lombardo ci sono una cinquantina di studenti, ma conta il fatto che sono tutti appartenenti ai nuovi gruppi mandati a Roma, dopo la bufera modernista, con lo scopo preciso ed esplicito di farne la nuova classe docente dei seminari. Se a Udine era, fino allora, vissuto in una specie di hortus conclusus, in un limitato orizzonte di informazioni e ancora meno di contatti, con il nuovo spazio di vita e di studi, per Aldo Moretti si apre improvvisamente un mondo diverso e assolutamente non paragonabile con il passato.

Quando ne parlerà, Moretti ne riconoscerà il carattere del tutto positivo, soprattutto per quella che era stata, per lui, la visione

del mondo. Arrivato a Roma sprovvisto di ogni elementare contatto con la realtà sociale del momento (in un'Italia che ormai era solo "fascista"), ha immediato e obbligato confronto con studenti e insegnanti di varie nazionalità, di provenienze culturali molto lontane dal piccolo mondo friulano. E' anche una fortuna che non si porti con sé - perché molto probabilmente all'oscuro, come del resto tutti i giovani del seminario - le incrostazioni e le non brillanti e spesso addirittura squallide tresche clericali che erano vero retroscena di vigilia per l'allontanamento di mons. Rossi dall'Arcidiocesi udinese. Non sa che, come scrisse mons. Longhin nella relazione alla S.Congregazione Concistoriale alla fine della sua indagine fra il clero friulano, che "i 200 sacerdoti che sottoscrissero all'istanza umiliata alla Santità Vostra, furono guidati da un piccolo gruppo di astuti e di furbi, i quali hanno agito con molta scaltrezza e qualcuno fra essi è ricorso a tutti i mezzi, anche sulla insinuazione alla menzogna e all'oltraggio banale"; non avverte di uscire da una diocesi "solcata profondamente da dissensi e da odi" [9]. Arriva a Roma con una specie di pulita integrità personale non ipotecata da pregiudizi o da influenze: disponibile e aperto per una formazione di personalità che ancora non ha un suo volto particolare. E a Roma si cala con impegno da neofita negli studi e, particolarmente, nell'osservazione di quanto gli sta attorno come contesto culturale. Ha la netta consapevolezza di trovarsi in un ambiente internazionale e con la curiosità intellettuale che lo caratterizzerà sempre, recepisce le differenze culturali con cui viene a contatto; a margine dei suoi impegni universitari, si sforza (e ci riesce) di impadronirsi delle lingue tedesca e inglese; frequenta, intuendone la ri-

[9] E. Ellero, Mons. Anastasio Rossi, Arcivescovo di Udine, 1919-1927, IFSML, 27, pag. 11-39

[1909 → 1935]



Aprile 1928 - Studente del I corso di Teologia al Seminario di Udine.

levanza, condiscepoli e insegnanti di varie nazionalità, come è tipico del seminario dove alloggia e dell'università dove studia. E non è difficile scoprire in questa sua permanenza universitaria romana l'acquisizione di un'altra componente della sua personalità che sarà costante nella metodologia di lavoro sia per quanto riguarda i suoi singoli impegni di responsabilità, sia i contatti e i rapporti con il contesto in cui si troverà ad operare. Ed è la sua rigida, severa e sempre puntuale meticolosità con cui affronterà ogni situazione: sempre con la massima preparazione, con l'instancabile ricerca di mezzi e strumenti adatti al momento, con una fatica e un'osservanza delle regole tutta tedesca. E proprio per questa cultura tedesca del vivere e dell'agire ebbe sempre un'ammirazione e una stima senza riserve, al punto tale da apparire alle volte non solo sofisticato e noioso ma addirittura pedante, pignolo e, al limite, poco simpatico a compagni di lavoro, da cui esigeva altrettanta meticolosità con non sempre altrettanti risultati. Ha ben presto la coscienza di trovarsi e di far proprio un ambiente culturale "universale", al di sopra e al di là del nazionalismo che allora si tentava di imporre. Roma gli apre la conoscenza del mondo, gli dà quella capacità di valutare, imparare e vivere in una dimensione "cattolica" come la chiesa stessa. E questa coscienza gli è di stimolo per i suoi traguardi universitari.

Dal 1928 al 1935: sette anni di permanenza nella capitale per una formazione che Aldo Moretti assorbe con una convinzione entusiasta e sostanziata sia di romanità nel senso classico, e più ancora di latinità come tessuto di fondo del suo patrimonio culturale, sia di cattolicità ecclesiale che lo renderà sempre sensibile alle circostanze storiche che la vita gli porrà come eventi e come possibile coinvolgimento. Sarà proprio questa "cattolicità ecclesiale", questa apertura

verso tutti i protagonisti del momento e le loro personali posizioni ideologiche nel suo operare con scelte coraggiose e spesso a rischio nei piccoli o grandi problemi della sua lunga esistenza, che lo porterà a trovarsi non capito, qualche volta avversato e perfino accusato. Roma, e lo confermerà da anziano, gli insegna ad andare oltre i confini nazionali e ad accettare il dialogo e il confronto come metodo non solo di studio, ma soprattutto, come stile di vita.

A Roma si laurea in filosofia e teologia nel 1932 con un lavoro sulle venti tesi di S. Tommaso: è un periodo di immersione totale nell'impegno scolastico, vissuto con grande serietà e anche fatica, perché non può permettersi rimandi di esami e nemmeno di appelli. Poi, su precisa richiesta dell'arcivescovo Nogara, Moretti frequenta il Pontificio Istituto Biblico per tre anni, ottenendo la licenza per l'insegnamento di Sacra Scrittura. A Udine è necessario un professore di Sacra Scrittura e Nogara, che lo giudica "ottimo soggetto, di forte ingegno e di grande applicazione" ottiene quanto desidera, dando a Moretti quell'indirizzo che sarà suo impegno per tanti anni di docenza. E sarà la frequenza, e la cultura, del Pontificio Istituto Biblico a formare definitivamente la personalità di Aldo Moretti, positivamente preceduta da una solida preparazione filosofica e teologica. Gli studi biblici saranno il suo pane quotidiano, il suo persistente desiderio di perfezionamento e di aggiornamento e il filo rosso che lo legherà alle centinaia di alunni da lui introdotti e accompagnati nello studio della Sacra Scrittura. È in questo Istituto che verrà a contatto con le nuove correnti di esegesi biblica, accettate dalle direttive del magistero cattolico, ma estremamente innovative rispetto alle rigidità tradizionali con cui venivano letti e studiati i testi biblici. E se ne impadronirà a tal punto da trasformarsi in un autentico maestro. La conoscenza dell'e-

braico e del greco per i testi originali e del tedesco soprattutto per gli studi di critica testuale saranno i suoi strumenti di lavoro [10]. Non riesce a soddisfare un suo desiderio profondo, che ogni biblista realizza o come introduzione o come completamento alla sua vocazione di specialista: un viaggio in Palestina per dare più spazio al suo campo di studio (lo farà da "pensionato"!). Non dimenticherà mai che a Roma ebbe il primo confronto serio e del tutto spontaneo tra la retorica fascista della "romanità", sbandierata come eredità da una cultura nazionalista, e sostanzialmente vuota, perché fatta solo di luoghi comuni e di simboli rifatti, e la vera dimensione internazionale della "sua" università, fertilissimo incontro di genti, di culture, di scuole e di pensieri provenienti dai cinque continenti e unificati da un quotidiano "bagno di romanità". A Roma avverte, ma in maniera superficiale, e non certo con vero senso critico, le prime contraddizioni del regime, delle teorie naziste, con il tutto messo a confronto con la dottrina cristiana. Ricorda che in occasione delle manifestazioni fasciste, come tutte le scuole, anche la "sua" università deve sospendere le lezioni, pena richiami e sanzioni da parte di alcune autorità: e ricorda la formula intelligente con cui i responsabili accademici annunciavano, con un avviso in bacheca, che "Cras, propter viarum impedimentum scholae vacabunt" [11].

Il 26 marzo 1932 viene ordinato sacerdote con oltre un anno e mezzo di dispensa sull'età canonica. E con i suoi compagni di università promette di non brigare per un posto "romano" ma di tenersi a servizio della chiesa diocesana da cui tutti provengono, per un do-

[10] ACAU, Presbiteri viventi, Aldo Moretti, letture, 1932 e 1933

[11] TO, ricordo a A. Buvoli, settembre 1991



27 marzo 1932 - Ricordo della prima messa celebrata da don Aldo Moretti.

vere di riconoscenza e una specie di restituzione del molto che Roma ha dato loro. E difatti, don Aldo Moretti ritorna definitivamente a Udine nel 1935. Se fosse dipeso da lui, avrebbe preferito rimanere ancora un anno a Roma per studiare: ma mons. Nogara che già lo richiedeva due anni prima, questa volta è deciso a richiamarlo per l'insegnamento e non sente ragioni: don Aldo ha ventisei anni, giovanissimo come sacerdote e soprattutto come insegnante di materie teologiche, ma questa sarà la sua strada con un carico di altri impegni paralleli che lo accompagneranno per quasi quarant'anni, tanto da attraversare in totale immersione il cuore del Novecento friulano. Durante i suoi anni romani aveva mantenuto un suo personale contatto con l'arcidiocesi udinese, senza però entrare nel vivo delle vicende inter-

ne alla vita pastorale che, per lui, in quelle stagioni, era interesse secondario, avendo dato assoluta priorità agli studi e agli approfondimenti delle nuove materie che proprio in quei tempi stavano affermandosi nei seminari. Sapeva che, arrivato ad un certo traguardo accademico, il suo futuro sarebbe stato prevalentemente d'insegnante. La Diocesi aveva cambiato quel clima di sospetto, di tensioni tra clero e autorità, di paure "moderniste" che l'avevano avvelenata nel recente passato. E don Moretti, quando arriva a Udine, in Seminario, sembra non ricordare – o non voler ricordare – vicende di cui non poteva non essere a conoscenza, anche perché erano attivi tutti i protagonisti di quelle vicende. Ma evidentemente pareva più saggio chiudere quelle pagine di scontro tra vescovo e clero e di reciproche accuse che si trascinavano con negatività per tutti.

Lo stesso Mons. Giuseppe Nogara come nuovo Arcivescovo di Udine, lentamente ma anche profondamente aveva ricucito le diaframi, le divisioni e le dolorose lacerazioni del clero, culminate nel trasferimento (piuttosto raro riferito ad un vescovo) di mons. A. Rossi. C'erano stati rapporti difficilissimi tra vescovo e maggioranza dei sacerdoti. E i motivi erano diversi, reali anche se esasperati e comunque enfatizzati alle volte intenzionalmente: dalla stessa personalità dell'arcivescovo alla sua posizione nei confronti delle autorità fasciste, nazionali e locali. L'organo quotidiano del Partito fascista friulano saluta il nuovo Arcivescovo Nogara (07.03.1928) con espressioni certamente significative a questo proposito: "Al nuovo Arcivescovo di Udine che viene a sostituire mons. Anastasio Rossi, il cui fervido patriottismo e la cui devozione al Regime ha lasciato tra noi così grata memoria" [12].

[12] "Il Giornale del Friuli", organo quotidiano del Partito Fascista Friulano, 07.03.1928

C'erano problemi immediati da affrontare, ben oltre le reazioni che si erano manifestate negli ultimi anni in diocesi. E mons. G. Nogara si orientò subito verso una capillare, metodica e articolata diffusione e organizzazione dell'Azione Cattolica, con la formazione dei quadri dirigenti che dovevano costituire l'ossatura della "partecipazione e collaborazione del laicato all'apostolato gerarchico". Un'azione pastorale che doveva certamente essere e rivelarsi apartitica e apolitica, ma sempre orientata al "bene della polis". Il P.N.F. nel 1927 aveva creato l'Opera Nazionale Balilla e, nel 1928, venivano sciolte le associazioni scoutistiche: non ci dovevano essere concorrenze nelle organizzazioni giovanili. Rimaneva solo l'Azione Cattolica, "pupilla dei nostri occhi" come la chiamava Pio XI e come la sentiva mons. Nogara. In diocesi si era appena messo a tacere l'incidente dell'arresto di cinque sacerdoti avvenuto al mattino dell'otto agosto 1927: tre della diocesi di Udine (don Camillo Di Gaspero, vicario foraneo di Tarcento, mons. Protasio Gori, canonico a Udine e mons. Giacomo Sclisizzo, vicario foraneo e arciprete di Gemona) e due di quella di Concordia-Pordenone (don Giovanni Colin, parroco di Spilimbergo e don Giovanni Maria Concina, parroco e vicario foraneo di Prata di Pordenone). Cinque sacerdoti molto conosciuti per le loro posizioni ideologiche e per le iniziative pastorali con cui tentavano di mantenere un loro spazio nel settore educativo (considerati quindi "oppositori del regime" e sostenitori delle idee "sturziane": e non si dimentichi che il Partito Popolare di don Sturzo era stato sciolto, con il placet del Vaticano, nel 1926). Chiusi nelle carceri di via Spalato a Udine, vennero poi assegnati a domicilio coatto nel seminario di Udine e dopo laboriose trattative tra autorità religiose e fasciste furono liberati tra il tre e l'otto dicembre dello stesso anno. Almeno apparentemente il clima politico

offriva buone condizioni di lavoro, anche se si rendevano necessari alcuni compromessi tattici da ambo le parti per mantenere quel delicato confine che segnava la distinzione tra azione politica e opera pastorale.

L'Arcivescovo Nogara era dotato di una notevole capacità di dialogo soprattutto con il suo clero di cui non poteva dimenticare il recente passato e le tormentate vicende in cui era stato protagonista. Aveva chiarissime e precise convinzioni e altrettanta determinazione per gli obiettivi da raggiungere, fedele portatore e sostenitore delle linee di comportamento indicate da Roma. Lui stesso a Roma aveva avuto modo di conoscere a fondo quale era l'atteggiamento vaticano nel difficile momento che segnava il rapporto tra Stato e Chiesa. Oltre che servirsi con forza e continuità del settimanale diocesano "La Vita Cattolica" e poi dell'Avvenire d'Italia, non lasciò nulla di intentato per il rilancio dell'Azione Cattolica, con la creazione di nuovi ruoli capaci di coordinare e accrescere le molte attività dell'organizzazione. E con le figure del Segretario Generale, degli assistenti foraniali, parrocchiali, con le settimane di studio per sacerdoti e laici, l'Azione Cattolica si radicò nel contesto popolare diocesano come un sentito e capillare tessuto di base: numericamente forte e in continua crescita e formalmente articolato nei quadri dirigenti e nei Circoli riconosciuti e sostenuti. Ottima decisione si rivelò l'inserimento nella nuova Giunta Diocesana di Azione Cattolica dei vecchi rappresentanti del Partito Popolare: ottenendo il duplice vantaggio di una sicura lealtà nei confronti dell'Autorità Ecclesiastica, con un contributo ricco di esperienze e di valori e, secondo ma non meno importante, un accettato convivere con le autorità fasciste che non si sentivano allarmate da questa attività "cattolica". I primi anni di mons. Nogara segnarono così ot-



11 febbraio 1929 - La firma del Trattato di Conciliazione tra Santa Sede e Governo italiano.

timi risultati: basterebbe guardare al numero degli iscritti che, dal 1928 al 1930, segna un incremento notevole arrivando a quasi ventimila unità. E, parallela, cresce un'iniziativa di carattere più elitario ma certamente di sicuro prestigio ed è la Scuola di Cultura Cattolica che nasce nel 1928 e viene gestita con la finalità precisa – e vigilata dallo stesso mons. Nogara – di presentare il pensiero e la dottrina della chiesa sui vari problemi dell'attualità (L'idea prima era stata di mons. G.B. Nigris che la volle come spazio autonomo di dibattito e offerta culturale in termini di dottrina, di pensiero e di orientamento cristiano). Ed era, in fondo, un tentativo intelligente per un confronto libero e indipendente nel panorama inquietante del fascismo. Come in tutta Italia, anche nell'arcidiocesi udinese viene salutata e accolta come evento storico la cosiddetta "Conciliazione" del 1929 tra Stato e Chiesa: e non poteva che essere un giorno da *Te Deum*, se non altro

perché chiudeva un conflitto che aveva, per troppo tempo, lacerato le coscienze dei cattolici italiani. Apriva un'epoca di autentiche novità. "Una nuova era di benedizione e di pace si apre all'Italia nostra per la felice soluzione della questione romana", titolava il suo annuncio il settimanale diocesano "La Vita Cattolica" [13]. La composizione del conflitto tra religione e patria non poteva non suscitare approvazione ed entusiasmo particolarmente nella gerarchia ufficiale che si garantiva una visibilità, uno spazio di azione e soprattutto un riconoscimento e una autorevolezza che andavano ben oltre la cerimonia politica formale: i Patti Lateranensi erano e rappresentavano un vero trattato internazionale. Non ci si può sorprendere se l'Arcivescovo Nogara rivolge una dichiarazione esplicita di riconoscenza "all'uomo meraviglioso, suscitato dalla Divina Provvidenza, il quale, dopo aver ristabilito l'ordine nella Nazione sconvolta, dopo aver temprato e forgiato a nuove e ardite imprese le doti eminenti della nostra stirpe, rivendicando all'Italia quel posto che le compete in faccia all'Europa e al mondo, oggi ha conseguito la massima benemeranza, concorrendo ad elaborare e poi sottoscrivendo quel trattato e quel concordato, in cui è riflessa anche la sua mente penetrante, il suo cuore generoso, l'indomita energia della sua volontà e la ferrea tenacia dei suoi propositi" [14]. Il consenso al regime ebbe una crescita notevole da questa carta che la chiesa italiana cercò di utilizzare in tutte le sue potenzialità. Il clero friulano, salvo poche eccezioni, si adattò al fascismo come ad una situazione di normalità, senza particolari entusiasmi e senza traumi.

[13] *La Vita Cattolica*, 24 febbraio 1929

[14] Discorso pronunciato nella Metropolitana di Udine, *La Vita Cattolica*, 24 febbraio 1929

Anche quando, nell'estate del 1931, si scatenò la campagna contro i circoli giovanili cattolici che venivano giudicati contrari alle nuove direttive fasciste nel campo dell'educazione e si arrivò ad un decreto di scioglimento della loro organizzazione, nella chiesa udinese ci si fermò ad una specie di attesa, senza forzature di nessun genere e senza gesti clamorosi. Una pausa diplomatica che si cercò di attuare al massimo e non toccò né persone né attività dell'Azione Cattolica Diocesana (e non si dimentichi che nella Giunta c'erano gli uomini del Partito Popolare e ben conosciuti: l'avv. Luciano Fantoni, l'avv. Giuseppe Brosadola, l'avv. G.B. Biavaschi e altri). La contrapposizione frontale tra Governo fascista e Santa Sede sull'Azione Cattolica durò appena tre mesi: il primo ottenne una tacita approvazione per le sue decisioni di politica interna ed estera, la seconda si garantì una nuova modalità di libera iniziativa nei suoi impegni educativi e formativi, attraverso l'Azione Cattolica apolitica e apartitica. E' anche un punto di partenza per un cambio di rapporti tra Vescovo e clero da una parte e autorità fasciste dall'altra. In una delle relazioni mensili del Prefetto di Udine al Ministro degli Interni, datata 3 gennaio 1933, si legge una pagina che può ritenersi non soltanto significativa per il clima che si era stabilizzato tra chiesa e fascismo udinesi, ma anche necessaria per la comprensione di atteggiamenti e comportamenti di classi dirigenti nei confronti delle scelte politiche di quegli anni. Sono notizie e osservazioni che mettono in evidenza come sia in atto un processo di avvicinamento e, in certi casi, di coinvolgimento tra le due sponde: chiesa e regime scivolano spontaneamente negli stessi eventi, con conseguenze che si riveleranno decisamente importanti a non lontana scadenza. "L'attività che il clero sta svolgendo in provincia - scrive il prefetto Testa - si va sempre più improntando a collaborazione con le autorità e

con le organizzazioni del Regime ... Il buon esempio viene dai due Vescovi (anche quello di Concordia, n.d.r.). Una riprova di ciò è stata la consegna della Commenda della Corona d'Italia a S.E. l'Arcivescovo ... da parte del Podestà di Udine. In tale occasione mons. Nogara volle ribadire, in termini che non potevano essere più espliciti, la sua devozione assoluta e quella del clero friulano al Duce del Fascismo e alle Istituzioni del Regime". Evidentemente si erano superate tutte le tensioni e gli spazi di libertà e autonomia reciprocamente riconosciuti avevano trovato un loro equilibrio [15]. C'era poi la comune e convinta preoccupazione anticomunista di fondo che legava le rispettive finalità nel sociale e nella interpretazione del momento storico.

Con il passare degli anni, si instaura un rapporto di più che buon vicinato tra chiesa friulana e regime. Tanto che ancora il prefetto di Udine Temistocle Testa può scrivere (31.12.1932) al Ministero dell'Interno che "Il clero, in questi mesi di mia permanenza ha molto migliorato le sue relazioni con il Partito e dopo il discorso del 4 novembre u.s. tenuto da S.E. l'Arcivescovo nel Duomo di Udine improntato, fra la più gradita sorpresa dei presenti e senza la passata riservatezza, ad uno spirito di ammirazione e di plauso per V.E. e per il Fascismo, proprio oggi, per la prima volta, dopo sei anni di permanenza a Udine, Mons. Nogara è intervenuto ad una cerimonia fascista per benedire la Casa del Littorio. Anche in questa occasione egli ha dato la stessa intonazione al suo discorso, producendo favorevolissima impressione. Contemporaneamente, tutti i parroci partecipano ai Comitati per le opere assistenziali" [16].

[15] E. Ellero, Mons. Giuseppe Nogara durante il pontificato di Pio XI, ipotesi di ricerca, IFSML, 23, pag. 97

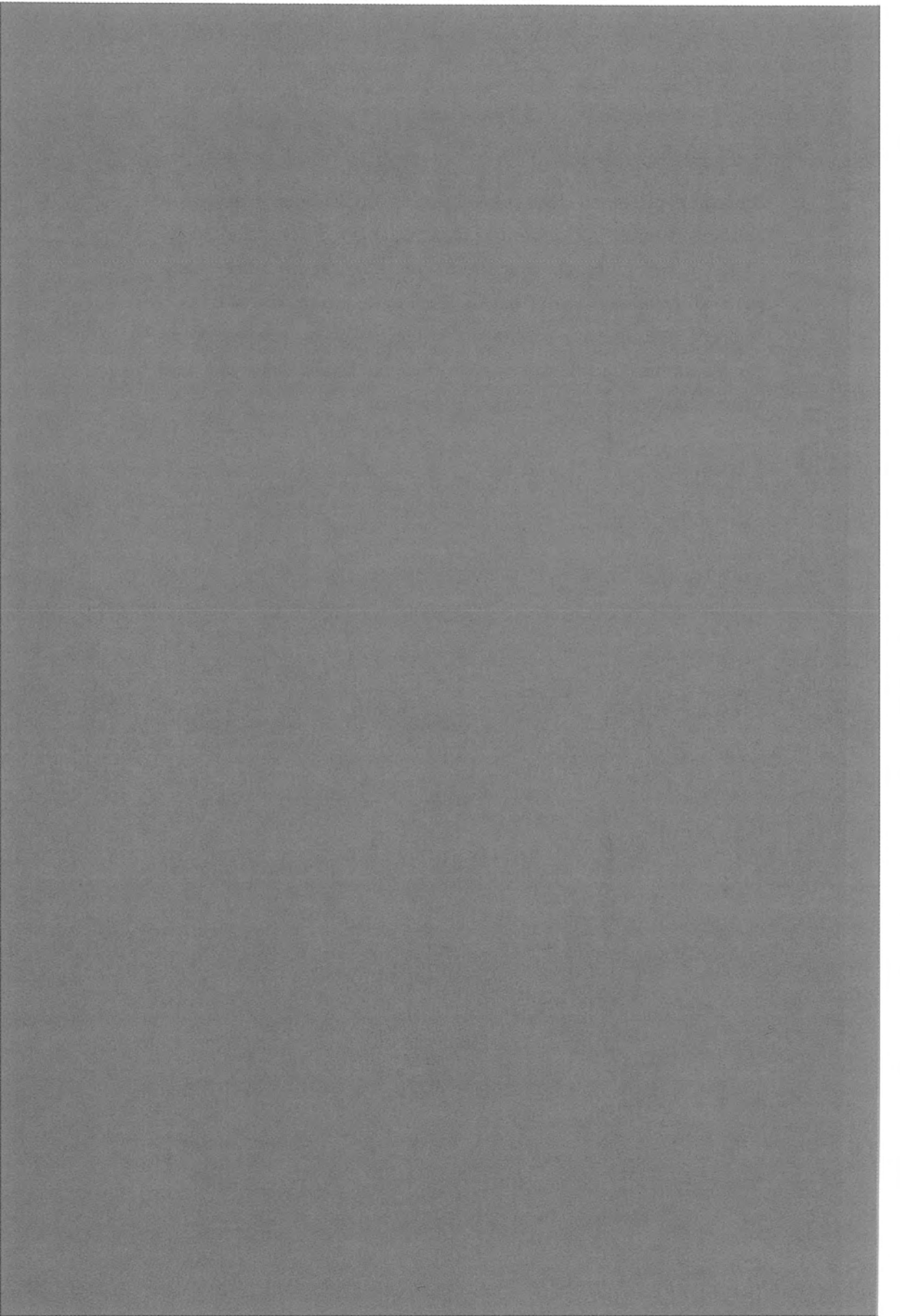
[16] Ibidem, pag. 98

Non meno utili alla comprensione del rapporto chiesa-fascismo in Friuli sono due eventi che segnarono quegli anni Trenta, gli anni del maggior consenso ottenuto dal Regime. In occasione della guerra etiopica (1935-1936), in perfetta comunanza di indirizzi con la politica vaticana, la stampa cattolica diocesana, le organizzazioni diocesane e la stessa Scuola di Cultura Cattolica, fecero opera di convincimento per una causa presentata come dilatazione della civiltà cristiana e affermazione degli interessi nazionali. Mons. Nogara in una, fra le diverse, lettere indirizzate al Clero e ai fedeli della sua diocesi (15.10.1935, Riv. Dioc. Ud. Nov. 1935) scrive: "Ancora una volta la nostra Patria, trascinata dalla forza degli eventi, costrettavi da una fatale congiura di partiti avversi, è scesa in armi ed è impegnata, nell'Africa Orientale, in una guerra per la difesa dei suoi interessi, la rivendicazione dei suoi diritti, per la causa della civiltà. Non è questo il momento, né tocca a noi discutere le ragioni della guerra e della pace. Il nostro dovere di Italiani e ancor più di cattolici (perché quando si tratta del dovere, i cattolici non vogliono essere a nessuno secondi) il nostro dovere, diciamo, è di cooperare efficacemente per il successo delle nostre armi e il trionfo della nostra causa. Occorre pertanto essere ubbidienti agli ordini e alle disposizioni delle autorità". In una successiva lettera (datata 28.11.1935, nella stessa Rivista) indirizzata solo ai Venerabili Fratelli, ancora Mons. Nogara scriveva: "Le attuali condizioni ci impongono delle limitazioni, ci obbligano ad astinenze ed a rinunce. Sono richieste per il bene della patria perché possa far fronte alle difficoltà molteplici che incontra nelle sue imprese". Anche l'appoggio ufficiale ed esplicito dato dall'Azione Cattolica Diocesana alla preparazione e alla realizzazione del dono delle fedi alla patria da parte delle madri italiane (Roma, 18.12.1935)

rivela un clima di collaborazione tra Stato e Chiesa: la gerarchia ecclesiastica approva e sostiene le iniziative che la difficile situazione economica nazionale richiede. "La Giunta Diocesana rivolge vivo appello a tutti gli ascritti alle Istituzioni di Azione Cattolica perché concorrano nel modo più generoso nella nobile gara di offerta di oro, argento e altri metalli al Governo Nazionale, come pure nella sottoscrizione del prestito nazionale al 5 per cento": ed era, questo appello che il settimanale diocesano pubblicava (08.12.1935), copia conforme della direttiva centrale romana. E si può aggiungere, come segno di comportamento solidale in quelle stagioni di autarchia economica, la collaborazione diretta alla riuscita della campagna conosciuta come Battaglia del Grano, raccomandata vivamente dall'Arcivescovo a tutto il clero friulano nell'estate del 1936. (Una campagna partita anni prima e fortemente pubblicizzata e sostanzialmente recepita da tutto il clero: sarà lo stesso Arcivescovo mons. Nogara, nel gennaio 1938, a pronunciare il discorso di saluto al Capo del Governo, Mussolini, nel corso di un particolare ricevimento a Roma a Palazzo Venezia, in occasione della premiazione del concorso annuale per questa battaglia; faceva parte di un convegno svoltosi nella capitale, alla guida di un gruppo di preti udinesi; erano presenti oltre sessanta vescovi e oltre duemila parroci provenienti da tutta Italia; mons. Nogara, nel suo saluto, avrà parole non certo di poco conto nei confronti del capo del Fascismo: "Duce, avete vinto tutte le battaglie, avete vinto anche la battaglia del grano. Vi assista il Signore; noi lo preghiamo che vi conceda di vincere tutte le battaglie che voi sapientemente ed energicamente dirigete per la prosperità, la grandezza e la gloria dell'Italia cristiana, di questa Roma che è la capitale dell'Italia imperiale").

Si sono discusse, valutate e, in misura quasi uguale, capite o rifiutate queste posizioni di consenso, di appoggio formale al regime che, in quegli anni raccoglieva tra gli italiani una maggioranza di approvazione che poteva contare sulla quasi unanimità. La chiesa italiana aveva conquistato, senza subbio, posizioni di vantaggio: cattolicesimo come religione dello Stato fascista, insegnamento della religione in tutte le scuole dell'obbligo e superiori, il crocefisso nelle aule pubbliche istituzionali, autonomia e riconoscimento del nuovo Stato della Città del Vaticano, posizione ufficiale dei cappellani militari e, quello che forse più era rilevante, anche se non scritto nei patti, l'autorevolezza, la stima pubblica, il rispetto del clero come ruolo sociale e culturale. Accusare di fascismo la chiesa italiana per quel suo guardare ad un nuovo clima politico, capace di garantire, almeno a breve termine e con conseguenze non traumatiche (almeno per il momento) la tranquillità del paese, può essere un giudizio troppo frettoloso e, se pur con qualche motivazione, anche poco aderente alle realtà di quel momento. Anche se apparentemente può avere ragioni di principio, per un tale giudizio, in realtà quello a cui si dava consenso non era tanto l'ideologia fascista, con lo Stato come valore assoluto e al di sopra delle persone, quanto una fondata speranza di pacificazione nazionale, di attesa per una collaborazione che esaltasse insieme i valori della società cristiana, inseriti e coniugati con i valori di una Patria come ideale nazionale e culturale. Ben altri saranno i giudizi, i comportamenti e le scelte della chiesa e del clero quando dovranno constatare che queste speranze, dopo i grandi entusiasmi per le nuove affermazioni dell'Italia all'interno e in campo internazionale, si riveleranno deludenti, svuotate dei loro più attesi contenuti. In fondo, la chiesa e il suo clero vivono, come sempre, immersi nel

contesto di una storia che li coinvolge e, si potrebbe dire, li macina in un misto di intuizioni, di preveggenza, ma anche di sordità, di insensibilità, di ignoranza, per non dire di colpevole superficialità e incapacità di comprensione. E' quello che è avvenuto tra chiesa e fascismo con conseguenze certamente imprevedibili. Non è questo un cercare attenuanti, ma un semplice rileggere quella storia con uno sforzo di realismo, non ipotecato da pregiudizi.



[1935→1942]

Don Aldo Moretti arriva a Udine, lasciando definitivamente Roma e la frequenza universitaria, nell'estate del 1935: è il suo ingresso ufficiale, come attività personale, nelle strutture della chiesa udinese, dal servizio pastorale diretto alle responsabilità di insegnamento, di direzione di scuole e di corsi nei diversi rami dell'istituzione diocesana. A Roma, almeno da quanto lui stesso ha sempre confermato (dirà che "fino al 1937 non ebbi nessun rapporto con la vita politica, con i soli interessi di studio, scuola e apostolato"), non ha avuto particolari coinvolgimenti nel contesto sociale, anche se gli erano ben note le posizioni ideologiche contenute nelle dichiarazioni ufficiali della chiesa e negli atteggiamenti del Vaticano. Non può non aver partecipato agli eventi nazionali che hanno accompagnato i suoi anni alla Gregoriana: ma arriva a Udine con la sola volontà di "rendere quanto ha ricevuto...". E la diocesi gli offre abbondanti - e forse troppe per un giovane prete e docente - occasioni di lavoro. Dal settembre 1935 è insegnante di filosofia nel liceo del Seminario e, certamente dal 1939, è docente di Sacra Scrittura nei corsi teologici dello stesso istituto e, contemporaneamente, insegna presso la scuola superiore di religione dei Laureati cattolici. Non manca di prestare servizio pastorale come cappellano festivo ai Rizzi e a Colugna e (nel 1938) a Malborghetto e a Tarvisio. Ma non è questa la sua strada, per-

ché la formazione ricevuta e particolarmente alcune circostanze di quel momento gli fanno cadere sulle spalle ben altri impegni. E saranno queste "occasioni di lavoro" e di preciso e obbligato approfondimento del suo bagaglio culturale (certamente solido dal punto di vista teorico, ma non ancora confrontato con la realtà storica del momento, soprattutto italiano) a trasformare e modificare dalle radici il suo atteggiamento ideologico, la sua visione e lettura del contesto in cui si trova a vivere e ad operare. Non è certo una "conversione" improvvisa, quasi un'illuminazione di radicale immediatezza: sarà per lui una crescita che lo porterà all'autentico rovesciamento di convinzioni e ad un passaggio di campo tali da segnare tutta la sua vita.

A cominciare dall'incontro con l'avv. Agostino Candolini che gli impone una specie di verifica personale, con una rigorosa disciplina e un severo controllo su quanto chiede come contributo dal giovane docente per il Corso Superiore di Studi Religiosi, di cui lo stesso Candolini è direttore dal 1931 [17]. E' un'iniziativa, questa, che nasce parallela alla Scuola di Cultura Cattolica, operante da anni. Candolini aveva voluto quel corso come strumento permanente di formazione culturale cristiana in un contesto fascista dove era difficile seminare al di fuori degli indirizzi governativi. Il coraggio di Candolini si esprime non soltanto nella scelta delle tematiche con cui veniva articolato il corso, ma anche nella selezione dei docenti a cui affidarle:

[17] Agostino Candolini (1885-1973), avvocato, cattolico praticante e figura nobilissima del mondo politico friulano fin dalla prima guerra mondiale: fu consigliere provinciale nel 1909, sindaco di Tarcento, presidente della Provincia di Udine dal 1920 al 1923, tra i fondatori del Partito Popolare in Friuli di cui divenne anche consigliere nazionale. Nel 1944 fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana e nel secondo dopoguerra fu Prefetto di Udine e presidente della Provincia dal 1948 al 1962. Esercitò un ruolo di primo piano nelle organizzazioni cattoliche delle quali si fece promotore convinto, ma con una rispettosa rivendicazione di autonomia per un laicato, da lui sempre promosso nei confronti dell'autorità ecclesiastica.

e non è poco se si pensa che a tenere lezioni sulla persona umana di fronte ai poteri statali vengono chiamati il prof. Don Giuseppe Drigani, fiero e indomito ex-popolare e poi mons. Protasio Gori, vecchio antifascista già condannato e imprigionato per le sue posizioni contro il regime. Don Aldo Moretti viene convinto ad accettare l'impegno delle lezioni settimanali al Corso Superiore di Studi Religiosi e per tre anni, dal 1937 al 1940 [18]. Moretti entra in consuetudine con l'avv. Candolini che gli si rivela uomo libero, di forti convinzioni cristiane, ma soprattutto, per lui, maestro e intelligente interprete della realtà politica in cui si vive. E' Candolini che, dopo le lezioni del primo anno sulla Bibbia, lo indirizza alla riflessione filosofica e teologica dei problemi di attualità: nelle lezioni del secondo anno (38-39) si affronta il tema del razzismo e dell'antisemitismo, in piena persecuzione nazista contro gli ebrei e in contemporanea con l'introduzione delle leggi razziali in Italia. Ci voleva chiarezza in queste materie e in queste lezioni (almeno sul piano teorico) la logica di Moretti arriva alla conclusione più netta: "Non si può parlare di razze inferiori e superiori". Ed è il completamento delle lezioni degli anni precedenti, incentrati su questioni che la Bibbia propone circa le origini dell'umanità, la creazione del mondo, il peccato originale, l'evoluzionismo e, sull'altro versante, il rapporto tra scienza, storia, antropologia, archeologia e affermazioni bibliche. Le lezioni non possono non avere un carattere teorico, anche quando si arriva alla netta affermazione di un rifiuto del razzismo e del nazismo che lo applica. Non manca tuttavia una ferma condanna da un punto di vista cristiano: non è possi-

[18] Casarsa Mario, Cinquant'anni, 1928-1978, Attività della Scuola Cattolica di cultura, Udine, 1979, pag. 85

bile non respingere una civiltà pagana basata sui miti della razza e del sangue, perché, come conclude il suo corso don Moretti, "il razzismo ha in genere il grave torto di sostituire troppo spesso la scienza con il mito e, quel che è peggio, di confessarlo. L'uomo cerca la verità, non il mito".

Per il docente Moretti, questa esperienza con il Corso Superiore di Studi Religiosi, segna un'ulteriore modificazione del suo porsi di fronte al mondo in cui opera: dal Candolini credente, impegnato cristianamente e attivo vecchio "popolare", ha ricevuto le certezze di una laicità di scelte nel campo della politica e di una "pluralità democratica" nel confronto con la società. Ed è un autentico concetto nuovo – e potenzialmente dirompente – per una generazione educata dal fascismo, non toccata dall'avventura sturziana e vicina ad una chiesa che è costretta alla difensiva con le paure di essere schiacciata da poteri totalitari. Per Aldo Moretti è un'apertura mentale che, se non determinante quale saranno gli anni Quaranta, è certamente un'introduzione al suo avvenire di prete, di partigiano e di uomo impegnato in politica. Colma quel vuoto che gli studi universitari avevano lasciato e sarà motivazione fondamentale per le scelte più coraggiose. Aveva tentato di liberarsi dall'impegno con l'avv. Agostino Candolini, mentre si legherà a lui particolarmente in una stagione in cui si immergerà totalmente, come logica conseguenza dei nuovi valori scoperti e vissuti. Ma intanto la situazione politica italiana sta voltando pagina per tutti.

E l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 si traduce anche per don Aldo Moretti in un totale rovesciamento del modello di vita. Non che cambi il suo essere prete, ma nel senso che interrompe tutte le sue attività di insegnante, di studioso, di attività pastorali per un ruolo a cui viene chiamato come altri sacerdoti della diocesi, non

esclusi i professori del seminario udinese. Aveva avuto una chiamata alle armi già nel 1939, ma per una prassi non regolamentare non era partito per l'Albania con gli alpini. (Non va dimenticato che lo stesso don Moretti aveva chiesto al Direttore dell'Ordinariato Militare, don Arrigo Pintonello (conosciuto a Roma), l'accettazione, per sé e per don Riccardo Della Rovere, per entrare nelle FFAA come cappellani militari, tra i sei segnalati da mons. Nogara: "...siamo pronti a rientrare perché saprai forse anche tu che l'anno scorso fummo richiamati come cappellani rispettivamente del 9° e dell'8° Alpini ... se fosse possibile mandarci con gente settentrionale, meglio se friulana ... però non vogliamo stare nelle retrovie: ci siamo offerti ad essere cappellani di guerra, non di pace ed accettiamo di andare al fronte sia in territorio metropolitano che coloniale"). Il 3 luglio 1940 ha inizio per lui l'avventura africana come Cappellano militare con le truppe italiane in Libia. E' inserito nella categoria dei "cappellani di mobilitazione", arruolati in caso di guerra per l'assistenza religiosa nell'esercito, uno per ogni reggimento, raggruppamento di artiglieria armata, battaglione alpino, sottosettore della guardia di frontiera, sezione di sanità e treno ospedale. Mons. Nogara non gradisce affatto questa chiamata, perché non ha un insegnante di Sacra Scrittura con cui sostituirlo. Parte da Roma in aereo il 13 luglio '40, assegnato al 68° ospedale da campo a Tripoli. Quando l'Arcivescovo tenterà di richiamarlo, anche con pressioni esterne, don Moretti risponderà che vuole rimanere con i suoi soldati e resterà in Africa, a Tripoli, fino al 20 ottobre, poi al km. 20 sulla strada da Tripoli-Misurata, a Tagiura e dal febbraio 1941 al fronte della Sirte con la 24ma Sezione di Sanità della divisione Bologna. Altri spostamenti lo porteranno, nell'ottobre del 1941, nei pressi di Tobruk, assegnato al 40° Reggimento Fanteria Bologna. Non sono stati mesi

[1935→1942]



Cappellano militare nel corpo degli Alpini.

“pericolosi” per il Cappellano e i suoi impegni sono stati di ordinaria quotidianità, anche consumati con larghezza di tempo libero.

A Tripoli, come scrive alla famiglia nella sua prima lettera dall'Africa, riesce a passare intere giornate sulla spiaggia: alloggia presso i frati cappuccini della cattedrale cattolica, legge molto dei libri della biblioteca degli stessi frati e impara a nuotare. In teoria, con altri militari, avrebbe dovuto occuparsi di un ospedale da campo che però non esiste: non è stato mai allestito per mancanza di mezzi e di personale. Il gruppo che ne dovrebbe avere la responsabilità, si ritrova ogni venerdì in un caffè della città e si raccolgono le novità della settimana. Nulla di più. Don Moretti sollecita un appuntamento con il Cappellano Capo per una chiarificazione di ruolo: e questi allora gli affida la cura diretta e l'assistenza di tutto il personale militare presente a Tripoli che non ha cappellano. E in questa città di smistamento di truppe e di comandi c'è da fare e subito: ha così l'impegno di visitare e assistere oltre trenta comandi e cinquemila uomini. E scopre le condizioni degli operai italiani militarizzati allo scoppio della guerra, il loro analfabetismo e le difficoltà croniche del loro vivere ai bordi della tanto magnificata strada Balbia. Dirà poi che certamente c'è un nesso tra analfabetismo e guerre, tra ignoranza e dittatori di turno, facilitati nell'ottenere il consenso da quanti non hanno ricchezza di parole. Per loro impiega il suo tempo a scrivere lettere sotto dettatura e, se può, insegna loro a leggere e scrivere. Di questi mesi tripolitani ricorda la constatazione realistica dell'enorme separazione tra comandanti e umile truppa e, insieme, l'incapacità di tutti nel capire e far capire le ragioni di quella guerra [19].

[19] AORF, V, 12, 4, Relazione dell'attività svolta dal cappellano Aldo Moretti, 31.01.1941



Giugno-luglio 1940, fronte tunisino – “Gradi 58 all’ombra”.

Scrivo molto alla famiglia: e spesso si lascia andare a considerazioni che vanno ben oltre le solite notizie di una corrispondenza affettiva. Alla sorella Enrica dice (22.10.1940) di trovarsi “lontano dalla fronte cirenaica per via terra quanto è lontano Udine dalla Sicilia ... Qui siamo vicini al fronte solo nel desiderio e nello spirito”. Una specie di rammarico di essere lontano dal fronte, che ripete in un’altra lettera (03.03.1941), affermando di non aver preoccupazioni perché non ci sono avvistamenti di nemici ed anche perché, davanti alla truppa italiana, ci sono i tedeschi. Dice ai suoi di essere finalmente riuscito a dormire sotto la tenda dal 26 febbraio: “Me ne sono fatta qui una larga e bella: da una parte si estende l’immensità del mare, dall’altra si distende infinito il deserto”. Questa stessa tenda, tra mare e deserto, si trasforma in cappella personale per la sua messa quotidiana, riceve per colloqui i soldati e ne fa un punto di riferimento per tutti. Potrà



Gerdes el Ahid - "Ministerius feci inter arma".

sembrare strano e poco comprensibile il suo ripetuto lamentarsi per essere lontano dalla prima linea dove si combatte e si muore. Strano perché un sacerdote non ha mai ricevuto, nella sua educazione, questi valori di desiderabile "eroismo". Si può invece affermare che il desiderio del fronte, nel prete-militare Moretti, è la continuazione di tutta la sua attività di assistenza ai soldati. Come in tutte le sue responsabilità, si organizza con puntigliosità, con quasi pedanteria e, come scriverà in una sua relazione (del 22.06.1942 fatta per l'Archivio Storico dell'Ordinariato Militare), divide il suo servizio "pastorale" in tre ambiti. Il primo è composto dai reparti raggruppati al km. 20 e dai civili che li circondano: celebra per loro la domenica ma non ha molta soddisfazione. Al secondo livello appartiene la caserma del luogo e i suoi mille militari: è l'impegno che più lo gratifica perché può dare spazio a diverse iniziative, con un suo ufficio e una chiesetta dove si



12 gennaio 1941, Tagiura - "Con gli ufficiali del mio ospedale, dinanzi alla chiesina".

intrattiene con ufficiali e soldati, ha una scuola per analfabeti, allestisce una biblioteca ("utilissima nella desolata solitudine sirtica") con volumi regalati o comprati. Il terzo ambito è costituito dal gruppo ristretto dei militari addetti al 68° ospedale da campo: i cinquantadue tra ufficiali e soldati con cui vive, mangia e passa il poco tempo libero che gli rimane. Dal km. 20, a Tagiura, dovrà spostarsi al fronte sirtico (finalmente), anche qui ce la farà a riprendere la scuola per i "suoi" analfabeti e articola una serie di lezioni ai soldati: "conferenzine di istruzione varia ai soldati" come scriverà alla sorella Enrica (29.04.1941). Veste in talare la mattina e tutte le feste, il resto in sahariana, senza colletto ecclesiastico. Come gli aveva suggerito don Isidoro Donato, non vuole offerte per le messe, fa lezione di tedesco agli ufficiali, si occupa per trovare spazi materiali per il tempo libero dei soldati. E' del resto compito preciso, istituzionale, dei Cappellani

militari affiancare la loro assistenza religiosa con un'opera attenta e prudente di convinzione sui valori della Patria, del dovere di servizio, degli obblighi morali nella condotta all'interno e all'esterno della struttura militare. Nella relazione per l'Ordinariato, don Aldo Moretti fa una specie di bilancio della sua attività, anche lamentando i non molto brillanti risultati della sua scuola, per soldati che si sentono vicini al fronte e non molto motivati per altri interessi. Dal mese di luglio 1941 cessa la sua attività didattica, forse perché troppo vicino al fronte o per ben altri motivi di responsabilità. Colpisce, sempre in quella relazione, che don Aldo Moretti confessi di aver pensato e considerato il suo momento come reale possibilità di cadere in prima linea o di essere fatto prigioniero, per cui si è confessato e ha messo da parte tutto quello che, di suo personale, poteva essere utile e importante per il nemico.

Vale la pena ricordare che il 20 settembre 1941, mons. Nogara, con tutta la sua autorità di Arcivescovo, scrive al Direttore dell'Ordinariato Militare perché gli venga restituito "il sac. dott. Aldo Moretti della Divisione Bologna, il quale ormai da 18 mesi si trova in Africa. So che il Cappellano Capo recisamente vi si oppone; ma vi prego di considerare che a me è necessario. Egli è professore di Sacra Scrittura in Seminario e l'anno scorso l'ho supplito, ma in modo inadeguato. Se volete, sono pronto a darVi al posto di don Moretti un altro, anche due sacerdoti: mi sarà molto più facile sostituirli". Ma a stretto giro di posta, l'otto ottobre, allo stesso Arcivescovo arriva la risposta negativa, con la bonaria correzione del numero di mesi di servizio del cappellano Moretti: "Eccellenza Rev.ma, sono spiacente di non essere riuscito ad ottenere che la concessione per l'avvicendamento del Cappellano Moretti don Aldo possa essere autorizzata con soli quin-

dicì mesi di servizio in Libia, quanti egli ne conta, invece che con 24 - biennio completo - quanti ne sono effettivamente richiesti con disposizione tassativa". Ma mons. Nogara non si arrende e si rivolge addirittura al generale di Corpo d'Armata, capo di S.M. Gastone Gamba-
ra ed ha ancora un rifiuto: il cappellano Moretti "è amatissimo tra i soldati e gode molta considerazione da parte del comando di Reggimento e da parte di tutti gli ufficiali, per cui la sua opera è molto utile presso i reparti combattenti, particolarmente in questo periodo di attività bellica. Per le predette considerazioni e tenuto anche presente che il Cappellano Moretti non desidera allontanarsi dal reggimento, non si ritiene opportuno disporre, per ora, il suo rimpatrio". Questa comunicazione porta la data del 23 novembre 1941: siamo alla vigilia della battaglia che cambierà la vita del tenente cappellano Moretti, che, dall'ottobre si trova nelle vicinanze di Tobruk con il 40° Reggimento Fanteria Bologna. Alla sorella Enrica aveva scritto qualche tempo prima (28.08.1941): "In realtà qui siamo al punto donde non si va oltre, ma ben al sicuro. Per me del resto sai che poco mi importa il rischio: non voglio essere a meno dei miei soldati". E al fratello Marco, il giorno prima di essere ferito, il 25 novembre 1941, ricorda che in questa guerra conta l'entusiasmo e il morale forte e che si sente come "chi vede da vicino e vive le vittorie di questo deserto ... Ora dobbiamo vincere, il resto non conta". Sono i giorni e le notti in prima linea e il Cappellano, sul fronte est di Tobruk sogna di "vederla dentro questa città" e passa di tenda in tenda, di buca in buca dove soldati e comandi sono appostati e attende l'ora segnata dal rombare dei cannoni. Sta per iniziare un nuovo capitolo della sua avventura africana, ma, quello che è più significativo, finisce decisamente qui per don Aldo Moretti un intero mondo e la vita non sarà più come prima.

In effetti, dall'otto ottobre si trova in prima linea, la linea del fuoco: ricorderà sempre con commozione le messe celebrate a mezzanotte, a pochissima distanza dalle armi inglesi. Aveva "La luna per candele, il deserto tenebroso per chiesa e le mitragliatrici nemiche, sempre nervose, per organo". Visita tutti i reparti di Tobruk, diverse volte e tanto più quanto maggiore era il pericolo ed il disagio in cui si trovavano, spostandosi più spesso di notte. Si preoccupa di riordinare un cimitero già esistente e celebra al suo interno il IV Novembre. Nel suo specifico settore la battaglia ha inizio il 21 novembre '41: dà assoluzioni generali, raccoglie moribondi e, quando gli viene chiesto, celebra i funerali per i caduti, annotando nomi e cognomi per ulteriori informazioni. E pensa seriamente anche alla probabilità di morire. Ma quando potrà rientrare in Italia confesserà due sentimenti che accompagnarono la sua avventura africana, che rappresentò il momento più sentito della sua partecipazione a quella guerra e il primo verso i suoi superiori ecclesiastici militari: "Se devo dire la verità, io non amavo in Africa l'Ordinariato Militare. Schiaffato giù senza essere neppure guardato in faccia, abbandonato a me stesso con rarissime e frettolose visite del Cappellano Capo, senza una circolare, un indirizzo, un conforto, nulla. Neppure l'obbligo di mandare le relazioni, che già l'obbligo è un indice di interessamento da parte di chi l'impone". E il secondo è una strana confessione che farà (in occasione inopportuna!) nel corso di una sua conferenza: "Rommel era per me un grande generale e i tedeschi, in fondo, buona gente, mentre gli inglesi erano falsi, di una civiltà tutta o quasi ipocrita. I mali del nazismo era sperabile che, con la guerra, si purificassero". Aveva, come si vede, sincerità di giudizio anche se ingenua e valutazioni realistiche sulla sua situazione.

Erwin Rommel, di propria iniziativa, con una divisione corazzata tedesca e alcune divisioni italiane, nella primavera del 1941 aveva sorpreso gli inglesi con un attacco che gli aveva consentito la conquista di tutta la Cirenaica, arrestandosi davanti a Tobruk a metà aprile. Tobruk resta in mano alle forze britanniche (inglesi, neozelandesi, indiani e la brigata della guardia), ma Rommel la giudica assolutamente necessaria per le truppe dell'Asse perché indispensabile porto di rifornimento vicino al fronte. Bisogna eliminare la sua resistenza per una possibile offensiva contro l'Egitto e, siccome è necessaria una preparazione completa, l'occupazione della cittadella deve avvenire al più tardi per la metà di novembre. Tutto viene rinviato alla seconda metà del mese e intanto si aumentano gli effettivi del fronte, si occupano i punti chiave per il prossimo attacco. La Divisione Bologna, a cui appartiene Moretti, è impegnata già dal 19 novembre contro un'iniziativa inglese che tentava una sortita dalla fortezza: ma ne esce duramente provata, con la perdita di 45 ufficiali e un migliaio di uomini. Tutto il complesso delle truppe dell'Asse viene attaccato anche alle spalle dagli inglesi usciti dalla città. Del colonnello Alberto Vinaj, comandante il 40° reggimento fanteria ci rimane questa testimonianza: "Durante le alterne vicende della lotta, il ten.capp. don Moretti si venne a trovare a far parte, con il personale del comando del 40° rgt. e con il 2° btg. del 39° ftr., del presidio di un caposaldo costituitosi durante il combattimento a Harmuset Beludeah, caposaldo investito fin dal primo giorno da violenti attacchi nemici, condotti con enorme superiorità di mezzi (carri armati ed artiglieria). Il ten.capp. don Moretti si poneva, fin dal primo giorno, a capo delle squadre di portaferiti che, sotto l'incessante fuoco avversario, si prodigavano per raccogliere i numerosi feriti e i caduti. Il mattino del 26 novembre, durante una

[1935→1942]



Il tenente cappellano Moretti in Africa Settentrionale.

di queste pietose missioni, mentre più infuriava l'attacco che già aveva annientato completamente una delle compagnie del II/39^a, il ten. don Moretti veniva gravemente e ripetutamente colpito da raffiche di mitragliatrice, riportando asportazioni di alcune dita della mano destra e grave ferita alla coscia. Vincendo il dolore e pur indebolito dalla grave perdita di sangue, il sacerdote rifiutava energicamente ogni soccorso fino a quando non si era assicurato che altri militari feriti accanto a lui non erano stati raccolti ed avviati al posto di medicazione". Era il caposaldo del Fico a sud-est di Tobruk e lui era appena uscito da questo posto di medicazione quando si trovò completamente allo scoperto, fuori dalla buca profonda quasi una decina di metri.

Lo stesso don Aldo Moretti, in un'intervista rilasciata al giornalista Ricciotti Lazzerò (Stop, n. 2183 del 28.07.1990) ricorda quel giorno con particolari vivissimi: "... il caposaldo - nel mezzo ci stava una grande fossa con le caverne ai lati e lì si trovavano il comando e l'infermeria - era già perduto a metà. Sapevamo che ormai tutto era finito. Una voce da lontano gridava: Aiuto, aiutatemi! Bisognava essere forti per non essere contagiati dalla paura. Prendo su uno straccio bianco, lo fisso ad un'asticella e grido: Chi vuol venire? non si offre nessuno e allora comincio a correre verso quella voce che grida. Corro perché ho paura, anche se la bandiera bianca vuol dire che vado verso un ferito. Da un'autoblindo, o più autoblindo, arriva una pioggia di proiettili: uno mi buca la mano destra, un altro la gamba. Cado a terra. Vedo spuntare un'autoblindo con un uomo sul parafrangente: ormai nessuno sparava più, il fuoco era cessato. L'autoblindo viene verso di me e io, con la mano colpita, traccio strisce di sangue sulla pancia e poi mi fingo morto. Ma l'autoblindo si avvicina sempre di più. Mi ricordo benissimo, da buon sacerdote e da cristiano spaventato, che

mi sono messo a raccomandare l'anima a Dio. Quella preghiera non la dimenticherò mai. L'uomo sull'autoblindo arriva a trenta metri e io dico in friulano: Cumò mi copin! Invece l'autoblindo comincia a girare e va via e io mi sento tornare in vita ... muovo i piedi come posso: mi avevano frantumato i tendini. Aiutandomi con l'asticella della bandiera bianca e tutto sporco di sangue, vado verso il nemico, non per eroismo, ma semplicemente per non morire come un cane. Arrivo fin sotto le caverne già occupate dagli inglesi. C'è un soldato e nelle sue braccia cado svenuto". Per il ten. capp. Aldo Moretti la guerra è finita: ufficialmente, dal 27 novembre 1941, è prigioniero degli Alleati. Il 9 gennaio 1942 l'Ordinariato Militare per l'Italia comunica a Mons. Nogara che "il sacerdote Moretti don Aldo risulta catturato prigioniero. La Segreteria di Stato di S.S., che ha ricevuto l'informazione dal Delegato Apostolico dell'Egitto ha aggiunto che egli sta bene e invia saluti". Una comunicazione arrivata in ritardo perché già il 30 novembre lo stesso Moretti aveva comunicato ai familiari di trovarsi al 62° General Hospital di S. Ruar, Tobruk e di essere costretto a scrivere con la mano sinistra, ma di essere trattato bene perché sacerdote. E subito dopo scrive anche all'Arcivescovo Nogara, informandolo della sua condizione di prigioniero.

Le tappe di questo periodo in mano agli Alleati sono le seguenti: il 6 dicembre 1941 viene portato al Cairo, al 9° General Hospital, il 14 dicembre è trasferito nel reparto prigionieri del 19° General Hospital nei pressi del campo 306 di Geneifa, sul Canale di Suez, assegnato alla sezione ufficiali e vi rimane fino al 7 marzo 1942 per essere poi trasferito all'infermeria dello stesso campo per la completa guarigione. A distanza di quasi cinquant'anni, don Aldo Moretti ricorderà con serena ironia quei primissimi giorni di cattività. "Quando mi

[1935→1942]



Tolemaide - "Roma in Africa".

risveglio mi trovo su una camionetta inglese e vedo uscire dalle caverne i nostri soldati in fila, le mani sulla testa, prigionieri disarmati ... Mi avevano già tolto un dito ... sono finito in una tenda tutta bucherellata. Vicino a me c'erano tre persone che continuavano a parlare imperturbabili. "Field chaplain", ho detto, cappellano militare e uno, in italiano mi ha risposto: "Anch'io, sono un frate domenicano che ha studiato a Roma". Mi ricaricano su una camionetta e mi portano a Tobruk. Gli italiani avevano scavato grandi gallerie sotterranee da utilizzare come ricoveri. Alcune di queste gallerie erano diventate ospedali. Lì mi hanno operato, dandomi l'anestesia con un tampone di etere sulla bocca e sul naso. Quando mi sono svegliato, non avevo più la medaglietta della mamma. Un soldato della sanità inglese mi ha portato la borsa della sahariana. Dentro c'erano il breviario e l'olio santo e alcuni fogli di una grammatica inglese: *It belongs to you*, è tuo. Otto giorni dopo, l'8 dicembre, il giorno dell'Immacolata, sono stato imbarcato su una nave ospedale diretta ad Alessandria d'Egitto. Era il crepuscolo. Appena fuori Tobruk arrivano gli Stuka in picchiata e lanciano tre bombe intorno alla nave. Le infermiere, tranquille, danno l'ordine di indossare il salvagente e tutti lo mettono senza gridare e senza agitarsi. Io ero tutto eccitato, ma guardando loro fredde e sicure, mi sono calmato. Quando il comandante ha acceso le luci che consentivano di riconoscere la nave-ospedale, gli Stuka si sono allontanati. Un cappellano militare irlandese mi parla un po' in latino, mi dà del tè e della margarina e poi mi dice: Vuoi fare la comunione? Lascia perdere, gli rispondo, ho appena mangiato, e lui me la dà lo stesso. Era in calzoncini, con una camicia dalle maniche corte e portava la teca del Santissimo infilata nel cinturone. Sono inorridito, ma poi ho cominciato a capire che, anche questa volta, forse aveva ragione lui".

I mesi della prigionia sono per don Moretti una autentica lezione di vita: compagno di uomini che hanno combattuto e perso, di ufficiali che hanno comandato e si trovano senza libertà, acquista un senso nuovo di umanità. Quella che va oltre la vicinanza di gruppo, che supera i limiti dei codici di comportamento, per arrivare alla cognizione sostanziale della fraternità anche nei momenti che parrebbero dominati dall'odio e dalla violenza. E poi la scoperta in prima persona, in diretto contatto con lo straniero, di un'altra cultura, di un mondo che, prima, avevano un disegno e una voce diversi, costruiti per essere disprezzati, mentre erano, anche questi, una nuova umanità. Tracciando, per la Segreteria di Stato, una ampia e particolareggiata memoria della sua prigionia (Italiani prigionieri nel Medio Oriente Britannico, dal dicembre 1940 all'aprile 1942), Moretti si dilunga sulle condizioni di vita dei soldati e degli ufficiali, ricoverati nei campi, sull'organizzazione della giornata, del tempo libero, sul comportamento delle autorità inglesi che avevano la responsabilità dei vari settori. Ricorda il filo spinato che segnava le "gabbie" in cui vivevano circa 8000 uomini con 130 ufficiali, i medici e i cappellani: non è certo uno stare comodo con quel dormire e quel mangiare che gli inglesi non si preoccupano di rendere accettabili a soldati italiani. Parla delle paghe differenziate, degli svaghi e dei lavori che i prigionieri possono avere all'interno del campo, dell'assistenza avuta nei diversi posti di cura. Il suo giudizio si presenta molto equilibrato, dando atto delle buone condizioni – per quell'essere prigionieri – in cui operava il servizio sanitario, senza dimenticare quanto poteva essere molto più di sollievo anche in un campo di concentramento. "Gli inglesi sono ricchi di denaro, non di civiltà. O meglio, di civiltà ne hanno molta, ma in punti essenziali essa è logora ed accartocciata, vuota ed inverniciata: è

una superciviltà ... Superciviltà che è razzismo velato di democrazia, disprezzo felpato di cortesia, generosità che sembra non discutere i tuoi diritti, mentre li calpesta coprendoti di doni. Mai un torto che non abbia l'aspetto giustificativo, mai una privazione che non trovi giustificazione, sicché tu non sai, troppo ingenuo di fronte a questa consumata saggezza, se t'offende perché ti disprezza o se si giustifica perché ti stima". C'è, in questa valutazione del comportamento inglese verso gli italiani, un sottofondo di quella cultura propagandata dal fascismo nei confronti del popolo dei cinque pasti al giorno, quella "perfida Albione" che l'Italia delle sanzioni aveva tanto denigrato. Ma poi, anni dopo (Strolic, 1989), con la serenità di un giudizio lontano dai fatti, scriverà un riconoscimento anche per quegli avvenimenti: "Barbare simpri la vuere, ma chel vëmi lassât judâ un ferît, chel vëmi ferît ma no copât, chel cop di aghe e il rest fin a rimandanus a cjase in plene vuere, ese o no ese umanitât? Cheste par me 'e je stade la biele storie".

Ha anche precise osservazioni di negatività: la poca efficienza della Croce Rossa all'interno dei campi di concentramento, l'assenza quasi totale dei rappresentanti internazionali in base alla Convenzione di Ginevra, gli interrogatori ripetuti e insistenti dell'Intelligence Service, il poco rispetto per la privacy dei singoli prigionieri. Ma non può non ammettere che "è rispettata e garantita l'assistenza religiosa ... In ogni ospedale e nelle infermerie dei campi si può erigere una cappella; un altare viene costruito nelle altre gabbie ... Il nemico non ha conculcato i diritti della dignità personale ... (ma) Nonostante i riguardi parziali che ci usava, il nemico ci considerava e trattava come inferiori di razza e di civiltà. Ne trovava naturalmente la giustificazione: nell'analfabetismo non infrequente nelle truppe meri-

dionali cadute in sue mani, nello stesso amore del nostro popolo per il lavoro, per l'umile fatica e nella sua frugalità e sobrietà" [20]. Moretti giudica dignitosa, nobile e di buon livello la condotta dei prigionieri italiani nei campi inglesi: perché mantengono, anzi acquistano un più alto senso della patria, un amore senza complessi per l'Italia e non si lasciano indebolire dall'essere stati sconfitti. Hanno ancora la forza di cantare gli inni nazionali (e fascisti) e gli inglesi devono lasciar correre (ormai avevano smesso la loro propaganda antifascista). E don Aldo Moretti, di quell'avventura africana porterà una memoria che, tutto sommato, è positiva per quello spazio di libertà che gli è stato concesso e garantito nella sua attività di sacerdote, per le iniziative messe in atto a favore dei compagni prigionieri, sia ufficiali che semplice truppa. Degli ospedali inglesi di guerra e del personale che vi opera sia direttamente sia come controllo di medici e infermieri italiani, ha un giudizio più che accettabile. Per la sua messa quotidiana e per i suoi doveri di sacerdote non ha nulla di cui lamentarsi: gli sarà facile anche organizzare conferenze, incontri religiosi in preparazione alla Pasqua 1942. E alla fine si sentirà arricchito da un'esperienza che l'ha messo a contatto, prima con la linea del fuoco in un deserto dove un bicchiere d'acqua è la vita e dopo, per oltre quattro mesi, vicino a quel resto di esercito mutilato, ferito, dolorante e abbandonato che la sconfitta militare aveva disperso nelle buche di sabbia della Libia. Una lezione che - come ricorderà - lo aveva obbligato ad uscire dai formalismi, dalle pastoie dei regolamenti, dalle chiusure di un'educazione perbenista e tutta ingessata nei modelli della tradizione scolastica. Ricorderà poi un'altra lezione ricevuta mentre assisteva

[20] AORF, V, 12, 7 citato, pag. 20-23

un capitano tedesco morente: voleva (in tedesco) fargli coraggio in quel momento estremo raccomandandolo a Dio. Si sentì rispondere, con un esplicito riferimento paolino, "Mihì vivere Christus est et mori vivere". E la scoperta che era un pastore protestante: che spirò recitando con don Aldo il Pater noster.

E arriva il momento fortunato di uno scambio di prigionieri (feriti gravi, personale di sanità e cappellani militari) tra le due parti in guerra: don Aldo Moretti viene inserito tra i medici da rimpatriare[21]. Gli accordi sono che saranno restituiti all'Italia più di novecento "militari" contro 195-196 inglesi. (Moretti commenterà poi: "Come dire che noi siamo una moneta svalutata in confronto alla sterlina"). Tra gli italiani ci sono 344 invalidi e mutilati e 575 operatori sanitari, tra i quali ci sarà la solita furbizia napoletana (o intelligenza) con cui quasi duecento meridionali riusciranno ad imbarcarsi mettendosi una mostrina di sanità accanto a quella della propria divisa. E gli inglesi non se ne accorgeranno. Moretti ricorda che avrebbero dovuto rientrare anche sei cappellani: ma il Delegato Apostolico per l'Egitto decide che rimangano nei campi con i loro soldati per l'assistenza religiosa (e tutto il resto): sono i soli che possono contrapporsi alle autorità inglesi, difendere i prigionieri nei loro diritti fondamentali e nelle loro necessità ordinarie, con qualche rischio di essere trasferiti, come è accaduto qualche volta, addirittura in India. La nave ospedale inglese Llandovery Castle carica i prigionieri il 5 aprile 1942 nel porto di Alessandria e fa rotta per la Turchia, dove, a Smirne, in acque neutre, vengono trasferiti sulla nave italiana Gradisca. Arrivano a Bari il 12 aprile e ricevono un'accoglienza di grande entusiasmo: li aspet-

[21] *L'Avvenire d'Italia*, 8.5.1942: A. Moretti, Lo scambio di mutilati italiani con mutilati britannici

[1935→1942]



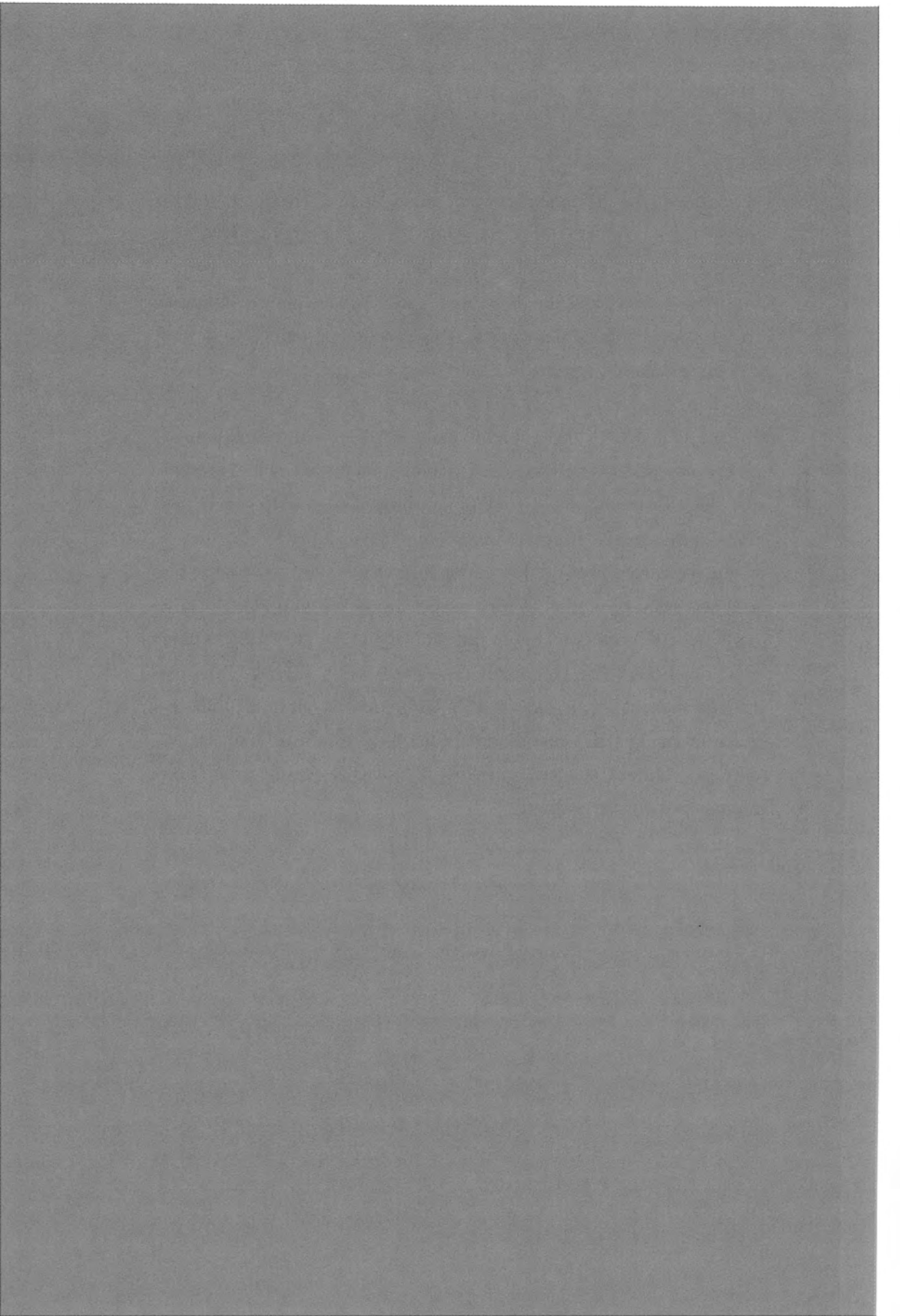
12 aprile 1942, Bari
"Dono della stessa Principessa allo sbarco della *Gradisca*".

ta perfino Maria Josè, moglie del principe ereditario, Umberto di Savoia. Quindici giorni di contumacia all'Ospedale militare di riserva, i soliti interrogatori di obbligo sulle sue esperienze al fronte, da ferito e come prigioniero, stesura di rapporti e poi due mesi impegnati a visitare famiglie di soldati conosciuti, prigionieri lasciati o caduti di cui ha notizia o qualche documentazione. Naturalmente scrive al suo Arcivescovo e lo informa che i due sacerdoti friulani, don Isidoro Donato e don Italo Padovan, sono ancora prigionieri degli inglesi; scrive a casa per informare i parenti del suo rientro in Italia e del gusto della libertà ritrovata. Nel maggio si trova a Cava dei Tirreni (Salerno) e, dopo un brevissimo ricovero all'Ospedale Militare di Napoli, nel giugno 1942 viene dichiarato "non idoneo" al servizio militare, con 180 giorni di licenza per convalescenza. Ai primi di luglio è a Udine. (Sarà di nuovo chiamato, presso la Commissione medica dell'Ospedale Militare di Udine, per la visita medica di controllo il 22 gennaio 1943 e questa ultima verifica lo colloca in congedo, con trattamento di quiescenza bellico e assegno rinnovabile di sesta categoria per "ferita d'arma da fuoco alla mano dx con mancanza del terzo dito e metacarpo corrispondente, frattura non consolidata del 4° metacarpo, collo deforme del 5° metacarpo con esiti stabilizzanti (?); f.a.f. cavo politeo 3° inferiore coscia con esiti cicatriziali e con lieve diminuzione della gamba dx"). Aveva chiesto a Mons. Nogara di poter trascorrere l'estate in Germania, come cappellano dei lavoratori italiani, con la possibilità di approfondire lingua e cultura tedesche: ma riceve un netto rifiuto e deve mettersi a disposizione della Diocesi e riprendere le attività interrotte due anni prima con la partenza per la Libia.

E fino a questa estate 1942 la vita e l'opera di don Aldo Moretti - studente seminarista, studente universitario alla Gregoriana di

Roma, sacerdote di pochi anni, cappellano militare sul fronte dell'Africa Settentrionale (Libia, regione Marmarica), prigioniero degli Inglesi in Egitto – non presentano grandi differenze da quelle di tanti altri sacerdoti di quegli anni e di quelle esperienze. E' un prete colto, ben al disopra della media – nel panorama del clero friulano, che pure ha le sue belle teste e belle intelligenze – che inizia l'insegnamento ai suoi stessi compagni di ginnasio-liceo; è un uomo di quelle stagioni, educato rigidamente all'obbedienza, all'autonomia e, fino ad un certo punto, anche al conformismo delle direttive ecclesiali. Non mostra insofferenze per i comportamenti molto condizionati dall'ossequio al regime, non si rivela scandalizzato di nulla che può accadere nel contesto delle sue scelte; è a Roma negli anni della Conciliazione, ma non si conoscono suoi entusiasmi per questo evento; c'è la conquista etiopica, la guerra di Spagna e gli anni del massimo consenso per il Fascismo e non ci sono, almeno per quanto ci rimane dei suoi scritti, reazioni significative né a favore né di contrasto: don Aldo Moretti è un prete "italiano" e friulano che, fino ad ora, pur avendo vissuto in prima persona una guerra senza ragioni logiche, si allinea con la cosiddetta maggioranza di un popolo e di una chiesa apparentemente soddisfatti di come l'Italia vive la sua storia. Che anzi, anche don Moretti ritorna in patria con la speranza che "la vittoria" sia ancora possibile. Ma proprio questa calda estate 1942, con le ultime partenze di Alpini per il fronte russo, alla vigilia di un inizio di sconfitta dell'Asse che mostra già tutta la sua tragica pazzia in una troppo lunga resistenza di agonia prima della fine che arriverà dopo tre anni di distruzione e di morte, cambierà la vita del giovane prete tarcentino. Ha appena trentatré anni, ha intelligenza e grandi capacità di intuizioni, ha acquisito una totale apertura al dialogo e non mancheranno

le occasioni che gli detteranno una nuova linea di condotta, con un rovesciamento radicale di convinzioni. E sarà il momento della vera comprensione dei segni del tempo e del coraggio continuato per affrontare il futuro prossimo di un immediato domani. Ma anche questa sostituzione – o meglio scoperta, nel generale appiattimento di idee e di insegnamenti, appena incrinato da quanti, perseguitati o emarginati, hanno la forza e la possibilità di “dissentire”, di “criticare”, di “ricordare la libertà” – anche il lento maturare di una diversa cultura, di un diverso giudizio del momento, richiederà tempo. E solo il precipitare degli avvenimenti e il parallelo, obbligato confronto con la propria coscienza, gli offriranno occasioni di verifica per le convinzioni di cui si era accontentato fino allora. Il fascismo stava mostrando tutto il suo volto di utopia, di folle avventura, di furto continuato di libertà nei confronti con l'intero popolo italiano. La guerra aveva cambiato direzione a tutti i traguardi e stava arrivando, dopo le ubriacature delle retoriche e gli inganni della buona fede degli onesti, alla tragedia finale. Ci vorrà ancora tempo: ma quell'estate 1942, anche per don Aldo Moretti, segnerà un nuovo percorso da seguire e far conoscere come dovere per tutti.



[1942→1943]

Udine (e il Friuli), nel 1942, manteneva e si tramandava ancora tutto il bagaglio di una vecchia città di provincia, pigra capitale di un Friuli legato alle sue antiche e immutate tradizioni, senza particolari caratteristiche che non fossero le condizioni di difficoltà del momento. Economia asfittica, problemi di sussistenza nel terzo anno di guerra, scambi limitati e vincolati dall'autarchia nazionale, quasi due generazioni sui vari fronti e un'altra militarizzata nei diversi servizi, un'agricoltura di povertà resa ancora meno produttiva dall'assenza del lavoro maschile e quel generale e diffuso senso dell'incertezza di un conflitto che coinvolgeva tutto e tutti ma con sempre più avvertita precarietà. Anche il Friuli aveva i suoi uomini di pensiero e di sensibilità non certo plagiati dal regime: i vecchi popolari (fatti tacere con la coatta soppressione del PPI nel 1926) si erano rifugiati o erano stati intenzionalmente coinvolti nelle diverse strutture potenziate e felicemente operanti dell'Azione Cattolica. E rappresentavano (tenendola in vita come un seme prezioso e tutt'altro che spento) la memoria della pluralità democratica, delle libertà civili e politiche che un'intera generazione degli anni Venti non aveva conosciuto. Erano i testimoni di un passato ma erano anche l'anello che avrebbe permesso un ritorno ai valori di un tempo solo apparentemente cancellato e dimenticato. Erano gli uomini dell'attesa non passiva ma forza-

tamente ai margini: coscienti che il momento del riscatto non era lontano. Operanti nelle associazioni religiose diocesane, sapevano che il dovere di quelle stagioni era la preparazione per il domani. E in queste associazioni si sforzavano di coltivare, con un'ispirazione cristiana – come cristiana era stata la loro militanza prefascista – una nuova generazione con un'iniziazione culturale e ideologica autonoma, fuori dagli schemi dell'educazione di regime. Era un'attività in cui la Diocesi di Udine spendeva le sue migliori energie, favorita da quella ricerca di valori, di idealità e di certezze che il conflitto mondiale rendeva introvabili o comunque per tutti sempre problematici. Come avviene in circostanze di eventi straordinari (calamità naturali, guerre, devastazioni), la chiesa, la religione, l'autorità religiosa erano e si concretizzavano come vecchi e nuovi punti di riferimento, con una funzione di supplenza laica e soprattutto con l'offerta di sicurezze che sapevano far nascere nella paura e nel difficile domani (che si poteva intuire). Ne era derivato un dilatarsi delle organizzazioni capillari cattoliche in tutti gli strati sociali. In piena guerra e in un momento di forte dubbio su uomini di governo nazionali e locali, e più ancora di dubbio sulle sorti dello stesso conflitto che si rivelava già, con fatti che non si potevano nascondere, una sciagura nazionale annunciata, le attività associative diocesane avevano allargato e confermato la loro autorevolezza e la loro incidenza. Mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, aveva ottenuto quanto si era fissato come traguardo prioritario nel suo programma pastorale: il rilancio numerico (e non solo numerico) degli aderenti alle varie associazioni di A.C. (erano oltre 34 mila nel 1936, con un aumento annuo di oltre duemila unità). Ma in particolare gli era riuscita una felicissima ricucitura di quella profonda lacerazione nel clero di cui aveva sofferto la gestione del-

l'arcivescovo Mons. A. Rossi (1910-1927). Nogara poteva finalmente contare su una sincera, operosa e feconda sintonia con il suo clero e su un lavoro di collaborazione che non aveva più ombre.

A Piacenza, nell'estate del '42, la FUCI aveva tenuto un convegno con una relazione di fondo: se la morale cristiana legittima la lotta contro la tirannide. La risposta era stata affermativa ed approvata all'unanimità, in base alla giustificazione teologica tratta dal pensiero di San Tommaso: si ha diritto di resistere ai principi malvagi come a dei briganti. A Udine c'erano uomini con esperienze prefasciste e certamente antifascisti. Due di questi uomini, e precisamente Agostino Candolini e Faustino Barbina [22], avvicinano don Aldo Moretti e gli affidano la cura e l'assistenza della sezione maschile Laureati cattolici e qualche tempo dopo lo invitano alla Settimana nazionale dei Laureati cattolici a Siena (3-7 agosto 1942), dove, nella sua qualità di ex cappellano militare, gli viene affidata la celebrazione di una santa messa per le truppe combattenti proprio nella casa di S.Caterina. E don Moretti, al termine del rito religioso, tiene una specie di omelia-discorso sul dovere di "Pregare per la patria in armi". Don Moretti, anche se non più in servizio effettivo, sente tutta l'intima appartenenza e comunione con i soldati con cui ha condiviso la sua avventura africana: parla come se fosse al fronte e i passaggi del suo intervento hanno un sapore quasi di "collaborazione" con quella guerra, non nel senso di approvarla o peggio di esaltarla, ma certamente di sostegno e di solidarietà cristiana e spirituale a chi la combatte, a quanti la vi-

[22] Faustino Barbina (Mortegliano 1900 - Udine 1982) dottore commercialista, partigiano tra i fondatori dell'Osoppo, uomo di organizzazioni cattoliche deportato in Germania, nel dopoguerra fu tra i più convinti sostenitori della DC di cui fu deputato dal 1948 al 1953 e sostenitore instancabile dell'autonomia friulana.

[1942→1943]



Agostino Candolini.

vono in prima persona nella speranza della vittoria e della pace. C'è, in questo discorso, una forte carica patriottica: da cittadini si deve ricordare la guerra anche in chiesa, perché si è cristiani e italiani, perché bisogna uscire dal proprio egoismo e aprirsi ad un amore che va ben oltre l'ammirazione. "Amare coloro che si sacrificano ... Amare poi non solo chi combatte, ma anche chi li ha mandati a combattere. Odiare solo le cause che hanno provocato la guerra. E non discutere, perché questo non è tempo di discutere, ma di agire". E conclude con un'invocazione che ha una buona dose di "littorio": "... altra cosa è la vittoria, altra la pace, mentre tutti con puro sacrificio collaboriamo alla vittoria, chiediamo a Dio ... che la civiltà italiana, di Roma e di Cristo, abbia il primato nell'ispirazione della pace". Tra i partecipanti a quell'incontro c'è anche un ascoltatore di eccezione, il prof. Giorgio La Pira, che sarà poi deputato alla Costituente (e membro dei 75 commissari che stenderanno la carta fondamentale della Repubblica italiana) e al quale non sono state particolarmente gradite alcune frasi del discorso di don Moretti. Gli si avvicina - e Moretti ne ricorderà la semplicità quasi anonima della persona che poi si rivelerà tutt'altro che modesta, anche come Sindaco di Firenze - e con un tono "gentile" ma fermo gli dice: "Bene, bene, reverendo! ha parlato bene. Ma cambierà, sa, cambierà, vedrà che capirà!" [23]. Per don Aldo Moretti, quel giorno, quell'incontro, quelle poche parole e quel convegno con quegli incontri saranno determinanti. Si può affermare che sono e rappresentano l'inizio del suo legarsi ad un impegno del tutto nuovo: quello sociale e politico che lo porterà fino alla lotta partigiana con motivazioni ideologiche sempre più chiare e definite.

[23] A. Moretti, Agostino Candolini nei miei ricordi, La Panarie N.S., dicembre 1983, pag. 80

Di contenuti non molto distanti dal discorso di Siena, c'è un altro intervento di don Aldo Moretti che tiene una conferenza – una delle poche da lui stese – nel calendario del programma della Scuola Cattolica di cultura (27 dicembre 1942) con un titolo articolato e di contenuto tutto personale: “Spiriti nel turbinar della guerra: impressioni di un reduce dal fronte, dal sangue, dalla prigionia”. E' un riassunto di tutta la sua esperienza come cappellano militare al fronte e nei campi di concentramento inglesi. Ma non sono tanto i fatti vissuti da lui e dai suoi soldati ad essere oggetto del suo tema, quanto alcune osservazioni che non appaiono, nel suo argomentare, marginali. Commentando il morale delle truppe, le loro attese, i rovesci da cui sono colpiti, le condizioni del loro stare al fronte e in prigionia, Moretti afferma che “Per noi specialmente mediterranei che siamo più sentimentali dei nordici la gran leva degli ideali è l'amore. Dobbiamo innanzitutto amare, poi si è disposti a credere, obbedire e combattere” (sic!). A suo giudizio la guerra è certamente un male non soltanto per le vittime e le ferite fisiche che sempre comporta, ma anche perché è “scempio di valori spirituali” che non possono mai mancare nella vita dell'uomo. Tuttavia, non è una condanna totale e assoluta, perché la guerra può difendere ed elevare grandi valori come la famiglia, la patria, la religione. Ricorda come la vittoria fosse un traguardo voluto, perseguito dai soldati che volevano ritornare in patria non certo da sconfitti. E quello che colpisce di più in questo discorso di Moretti è il suo “non sufficiente essere sicuro” se allora ci si augurava anche la vittoria per i tedeschi: i due eserciti sono vicini, convivono in una lotta quotidiana, gli italiani ammirano Rommel. Ma non ho, afferma Moretti, dati “adeguati” per dire di più: o non vuole dirlo, limitandosi ad osservare che “nei capisaldi (tra italiani e tedeschi) si fraternizzava

assai". C'è poi una netta presa di posizione nei confronti del razzismo inteso come religione del sangue e moralità della razza che Moretti condanna nella loro diffusione nella Germania del Reich. Lui però è convinto che gli stessi tedeschi modificheranno questa loro ideologia, forti di un'esperienza di guerra con eredità tragiche da sopportare (è sua convinzione che i tedeschi non sono, almeno per quanto li conosce, il nazismo anche se questo tenta di identificarsi con la Germania). La conclusione della conferenza presenta una ricerca di difficile equilibrio di affermazioni, di previsioni, di speranze. Da una parte cerca di ipotizzare il periodo immediato del dopoguerra che vedrà disorientamenti sociali e poi un ritorno alla normalità, grazie soprattutto all'opera della chiesa e del papato, avviata già nel corso del conflitto e ricorda in particolare l'intervento della stessa chiesa per l'assistenza ai soldati e per il rimpatrio dei prigionieri. Dall'altra sottolinea quanto la guerra abbia fatto conoscere il soldato italiano da lui giudicato come portatore di "sensus romano" e "mens christiana": qualità, queste, che possono fondare una giusta pace. E conclude con una invocazione di non chiara lettura che, decisamente, non viene accolta bene da una parte degli uditori: "... che i fattori del nostro rivendicato e sereno domani sian l'indomabile possanza militare che ha culmine in Germania e l'equilibrio latino e cristiano che ha culmine a Roma, nel cui nome i prigionieri trovan pazienza nel dolore, tenacia nella fede" [24]. E', tutto sommato, un discorso fortemente patriottico, sostanziato da aspirazioni che ancora guardano alla guerra come ad un trionfo della civiltà romana, con una evidente ammirazione per le truppe tedesche: e tutto, anche se qualche mese prima aveva incon-

[24] AORF, V, 12, 6

trato Giorgio La Pira, con un invito alla riflessione. E alla riflessione lo invita anche il Direttore della Scuola di Cultura cattolica a cui si son rivolti alcuni "antifascisti" presenti in aula per dissentire dall'intervento di Moretti: e Moretti, come confesserà dopo tanti anni, ci pensa! Ma è questa certamente l'ultima volta che si esprime in termini "conformisti": è arrivata l'ora della verifica dei valori di patria e di popolo, ma soprattutto del giudizio sul regime e la sua guerra a fianco della Germania.

Con l'apertura dell'anno scolastico nell'autunno 1942, don Aldo Moretti riprende l'insegnamento nel Seminario di Udine nei corsi teologici. Ma, lui stesso lo confermerà, è un modo diverso di insegnare: la guerra e la prigionia l'hanno avvicinato all'uomo molto di più che non i corsi accademici alla Gregoriana, con una specie di nuova laurea che lo consiglia a scegliere, nella Bibbia, le tematiche sociali e più aderenti alle realtà del tempo che si sta consumando in quelle stagioni. Le lezioni di Sacra scrittura avranno un orientamento squisitamente legato alle istanze del momento: privilegeranno l'attualità con chiaro riferimento alle dottrine, alle ideologie e agli eventi che si presentano nella società, nelle dottrine correnti e propagate dalle politiche dei vari stati. E insegnerà studi biblici per trentacinque anni, fino al 1970, attraversando il periodo conciliare e le contestazioni, tutte quasi silenziose ma non per questo meno radicali e laceranti, di un seminario in profonda crisi di identità. Di questo insegnamento rimangono una montagna di quaderni e di appunti che il prof. Moretti aggiornava quasi con pedanteria ogni anno per ogni nuovo corso di studenti. Centinaia di giovani teologi che l'hanno incontrato e seguito nella scoperta e nell'analisi dei testi sacri, la mag-

gior parte con entusiasmo, godendo del suo parlare latino con riferimenti frequenti ai testi in greco: erano le due lingue classiche con cui si esprimeva correntemente, soprattutto con quelle sue costruzioni del periodare latino in cui, anche se non lo diceva, mostrava un evidente compiacimento. E citazioni in tedesco, la lingua che ammirava per la sua perfezione, oltre che per i testi fondamentali di esegesi biblica.

Ebbe anche l'incarico di responsabile della biblioteca del Seminario (1942-1944), piuttosto abbandonata da quando l'aveva lasciata mons. Pio Paschini, partito per l'Università del Laterano, a Roma, nel 1913. Non era un impegno di poco, anche perché era noto che la biblioteca era una autentica miniera di tesori librari, purtroppo quasi dimenticati e certamente non valutati nella loro preziosità. Ci mise tutto il suo senso di scrupolosità e tutta la sua cultura. Capì (e fu certamente un'intuizione di grande intelligenza) che, nella città dove la guerra rendeva tutto insicuro e non risparmiava nulla e nessuno, anche i codici e gli incunaboli della biblioteca correvano il rischio di andare perduti. Fece trasferire le opere più importanti nel Seminario di Castellerio, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944. Il tutto si salvò dal bombardamento e dall'incendio che colpì il seminario di Udine il 20 febbraio 1945, distruggendone una parte notevole. Anche questa attività, che poteva sembrare marginale, costituì per lui un coscienzioso e sentito dovere culturale.

Nell'autunno 1942, accanto agli impegni di docente di studi biblici, don Aldo Moretti sviluppa e realizza una sua attività di riflessione personale e di elaborazione ideologica sul complesso di problemi che si presentano come urgenze del momento. E' il tempo che lui stesso, con un richiamo al passato recente ormai consegnato alla memoria, chiamerà e definirà come "Moventi ideali della resistenza

osovana in Friuli". E' una meticolosa, approfondita analisi del passaggio obbligato che accompagna ogni uomo di quel momento; e si realizza in una serie di appuntamenti per conferenze, per incontri di studio, per confronti sui fatti quotidiani, sui doveri individuali e collettivi, sui valori che devono fare da punti di riferimento, sulle direttive di vita e di azione per ogni persona che voglia capire, orientarsi, decidere sul futuro prossimo e in una prospettiva che vada oltre il contingente di una guerra, di una tragedia, di un tempo disordinato e confuso. E' il tempo, questo, di una ineludibile preparazione per le scelte immediate e più ancora per quelle che si presentano prossime. Per queste scelte ci vogliono chiarezza, senso di responsabilità, conoscenza della realtà e dei suoi problemi. E a queste necessità si rivolge l'impegno di don Aldo Moretti, con ruoli che lo portano ad una intensa e onerosa presenza di "maestro" e di guida in settori di particolare rilevanza sociale. Avvicina intellettuali, laici e sacerdoti, in una serie di colloqui, di convegni e di articolate conversazioni, con tematiche di attualità evidente e obbligata. Gli è accanto l'avv. Agostino Candolini con cui si approfondisce la collaborazione in una condivisione piena di obiettivi e, prima ancora, di valori e di giudizi di merito sulle direttive da seguire.

La guerra va male per l'Italia e per la Germania. Ma è l'Italia che subisce disastri su tutti i fronti: è vivo ancora il dramma della Grecia, è finito l'Impero dell'Africa Orientale Italiana, El Alamein e Stalingrado sono le tombe preannunciate per fascismo e nazismo, sono le tappe d'inizio di una sconfitta. In Italia cadono tutte le illusioni di ripresa e basta il volto del capo del governo per capire che la sfiducia invade anche le gerarchie. I bombardamenti aerei si abbattono sulle città, si sopravvive con il mercato nero, la gente comune non crede

più a nessuna previsione, immersa com'è in un clima di sbandamento, anzi, di certezza di giorni peggiori. Gli Alleati sono ormai padroni dei cieli e dei mari e stanno sbarcando sulle coste per gli ultimi disegni di vittoria. Il fascismo ha perso ogni affidabilità e questo autunno 1942 ha forzato tutti ad un impietoso confronto con la realtà: non è possibile restarsene alla finestra, come non è possibile non chiedersi che cosa si prepara per il domani, anche se il suo avvento non è ancora prevedibile con certezza. E' certo che ci si avvia alla fine di un'epoca, al cambio di rotta per una nazione, per un popolo: a nessuno è consentito adagiarsi passivamente nell'attesa fatalistica dell'avvenire prossimo. Anche il clero, che pure aveva dato un certo sostegno al fascismo, comincia a prendere le distanze. C'erano i cappellani militari che ogni domenica celebravano nelle caserme e sui fronti pregando che Dio conservasse all'Italia il Duce della Conciliazione, della religione cattolica di Stato e nelle scuole, destinato dalla Provvidenza a guidare la Patria. Ma anche nei paesi e nelle canoniche si sa che le navi italiane sono ferme nei porti e non si muovono perché senza nafta, gli aerei sono antidiluviani a confronto dei modernissimi Spitfire e Hurricane inglesi, gli americani arrivano ormai in Germania con i quadrimotori Liberator. La domanda che si ripete e che passa da uno all'altro è: quanto potrà durare quell'agonia che ha già paralizzato il Paese.

Don Aldo Moretti, con il 19 settembre 1942, diventa assistente dei Laureati Cattolici: e inizia questa attività con un gruppo di uomini e donne che non si accontentano della ordinaria assistenza spirituale che poteva essere sufficiente in tempi normali. Né don Moretti è il prete che si ponga tranquillo nel suo dovere: ha, accanto a sé, uomini come Agostino Candolini, Faustino Barbina, Guglielmo Schi-

ratti e altri vecchi antifascisti che, come tutti i sopravvissuti all'avvento di Mussolini, avvertono che le cose stanno precipitando. L'attività e l'impegno culturale di don Aldo Moretti, a partire dall'autunno '42 fino a luglio del 1944, si sviluppano essenzialmente su due piani: da una parte c'è l'insegnamento ordinario che valorizza la sua preparazione accademica e dall'altra, sempre più coinvolgente perché sentita come dovere prioritario del momento, c'è la convinta opera di responsabilizzazione nei confronti di quanti saranno i protagonisti del domani. Moretti è convinto che c'è una vera urgenza di preparare uomini, di diffondere idee, di creare coscienze perché gli eventi stanno cambiando l'orientamento della storia. In questa seconda sua presenza attiva tra gli intellettuali, nell'ambito delle organizzazioni cattoliche e a contatto con il clero diocesano, in quasi due anni di iniziative, di progetti e di realizzazione, darà al Friuli e alla chiesa udinese una prima, fondamentale e, si potrebbe dire, originale testimonianza della sua personalità. Non si risparmierà mai (come del resto farà sempre) nella disponibilità totale alle esigenze di un contesto umano che si stava appesantendo in tutti i sensi e sarà pungolo e protagonista in una fase che si può ben definire preparazione ideale (e ideologica) della stagione della Resistenza. Dalle lezioni teoriche ai laureati cattolici, che furono il primo campo di riflessione e revisione del presente, fino al Cenacolo per i sacerdoti che preparò la collaborazione del clero friulano alla Resistenza, don Aldo percorre un suo itinerario personale che lo vedrà in prima linea nella nascita delle formazioni osovane e nell'ideazione di un volto dell'essere patrioti: non come semplice prete o come uno dei molti "capi" spontanei, ma come colui che fin dall'inizio ebbe coscienza che l'essere partigiani comportava avere un programma ben preciso, fondato su valori sicuri, da at-

tuarsi con metodi conformi ad un'etica umana e accettata dalla civiltà cristiana. Una resistenza, in altre parole, che fosse diversa da quella di un partito comunista che già, in quell'autunno 1942, stava riordinando le sue file e i suoi disegni. E lo facevano anche gli altri partiti, certo, ma si trattava di offrire, di rendere evidenti e certi nuovi concetti e nuove idee per le sopravvissute forze democratiche ancora capaci di coagularsi dopo vent'anni di soffocante ostracismo. Era necessario raccogliere uomini, tessere trame, risvegliare intelletti per un'attesa che aveva tempi corti: e nello stesso tempo erano ancora obbligati al silenzio, all'emarginazione, al controllo poliziesco e, poi, al pericolo della vita. Eppure bisognava parlare.

E' quello che don Aldo Moretti (certo, con altri) fece e promosse come nessun altro. A cominciare dalle lezioni ai laureati cattolici ed estese agli intellettuali della città. Valgono come altrettante prove di un illuminato e illuminante percorso verso l'immediato futuro. Al Corso Superiore di Studi Religiosi, a fine novembre 1942, si tiene una serie di conferenze suddivise in cicli, affidate per una parte a don Aldo Moretti e per altri temi a don Guglielmo Biasutti. Per un lancio dell'iniziativa viene chiesto a mons. Nogara l'uso del palazzo arcivescovile, facilmente accessibile e di sicuro prestigio (ci sarà un'affluenza maggiore del previsto, in un crescendo che ne garantirà il successo, ma più ancora la rilevanza dei contenuti). Don Aldo affronta il tema della giustizia e della guerra come lo può giudicare e accettare il cristiano. Ma è soprattutto la riflessione sulla "Guerra come crisi dell'azione" che offre a don Aldo l'occasione per affermazioni che, allora, potevano essere a rischio, ma che sono significative per orientare un giudizio libero, fondato, non frutto di luoghi comuni o, peggio, di plagio mentale. Tiene questa conferenza il 26 novembre 1942,

esattamente nel primo anniversario del suo ferimento sul fronte libico, a Tobruk, e della sua caduta in mano agli inglesi come prigioniero. E' una lezione puntuale, fondata sulla dottrina del magistero ecclesiastico oltre che motivata da precisi riferimenti biblici. "Il cristianesimo non accetta le mistiche della guerra" (né la mistica biologica, con particolare e chiarissimo riferimento alle teorie razziali, fatte leggi statuali in Germania e in Italia): l'unica giustificazione che può avere una guerra la si può trovare quando si presenta come strumento per riparare o impedire una ingiustizia. Il male è presente nella società e non sempre può essere evitato: quando il male diventa responsabilità di una nazione e di uno Stato, la guerra diventa una punizione della colpa, come mezzo di redenzione e di restituzione di giustizia. Ma anche in questo caso Moretti fissa le condizioni ineludibili di un intervento bellico: e sono la giusta causa per cui si apre una guerra, la legittima autorità che la gestisce nelle sue dimensioni e la retta intenzione di chi ne dirige e realizza i vari momenti. Deve sempre e comunque rivelarsi ed essere l'*extrema ratio* di un'azione in sé violenta ma finalizzata alla ricomposizione pacifica dei problemi; non deve sorgere e non è lecita quando rappresenta interessi privati e non deve proporsi come rovina del cosiddetto "nemico" ma avere come finalità prioritaria e sostanziale il diritto e la giustizia. Un cristiano, afferma Moretti, se non ha vere ragioni per rifiutare una guerra "giusta", deve servire la patria; se è convinto della giustizia di una guerra, convinto che ricorrere a ordinari mezzi giuridici si rivela inutile, arriverà a giustificare e legittimare l'uso della violenza. La guerra, in sé, non è condannabile aprioristicamente e con rifiuti assoluti e incondizionati: se si configura e si realizza come perseguimento della giustizia, dei diritti dei cittadini, del riscatto "possibile" della libertà di un popolo,

è lecita [25]. Il suo pensiero può essere sintetizzato in questi termini: uno degli scopi giusti della guerra è proprio quello di aiutare gli oppressi a difendersi e a liberarsi dalle aggressioni e dalle tirannie degli oppressori. E sono convinzioni e principi che fonderanno le motivazioni per un definitivo distacco dal fascismo e, più ancora, per l'accettazione cosciente e assolutamente dovuta, di una resistenza anche armata di fronte al dittatore e all'invasore. Significativamente più drastica sarà la valutazione e più articolato il giudizio che lo stesso Moretti darà in una successiva lezione tenuta al Corso Superiore di Studi Religiosi, parlando della persona umana: "E' evidente che la guerra, anche se giusta e necessaria - e peggio quando non lo è - diventa la più grande negazione della personalità e dell'umanità. Per uccidersi non occorre essere uomini, si uccidono anche le bestie. Vera umanità è l'amore e la comprensione". Ed in questa occasione, inizierà anche il discorso del dovere dell'obbedienza che, afferma, non deve essere "incondizionata" in precise situazioni politico-sociali.

Dopo il Messaggio per il Natale del 1942 di Pio XII, che enunciava i principi fondamentali del cristianesimo nel rapporto tra cittadino e potere politico, don Aldo Moretti parla ai laureati con la chiara intenzione di confrontare le dichiarazioni del magistero con le realtà del momento [26]. La famiglia viene prima dello stato; prima dello stato c'è la persona; le leggi della politica non devono essere contrarie alla morale; va rispettata la coscienza; lo stato governi servendo e rispettando i diritti del cittadino (e in economia, ogni lavoratore deve essere retribuito come persona e come famiglia); e don Mo-

[25] AORF, V, 27, pag. 2

[26] AORF, V, 27, pag. 7-9

retti imposta la sua lezione su "La persona nella concezione cristiana", con evidente riferimento alle opposte posizioni ideologiche del marxismo-comunismo da un verso e del liberalismo dall'altro. "Ogni uomo, a prescindere dal suo rango sociale, dal suo livello culturale, dalle ricchezze possedute, è figlio di Dio: "ut filii Dei nominemur et simus" (Jo. I°, 3.1)". E ancora: "La dignità della persona umana prescinde da ogni valore di sangue e di razza: non ex voluntate carnis neque ex voluntate viri", con riferimento al nazismo razzista. E' una lezione che spazia sul concetto di personalità dell'individuo con riferimenti alle dottrine sociali-politiche che Pio XII aveva richiamato come antitetiche ai principi e ai valori cristiani. Non ci sono altre misure se non quella cristiana per capire e definire la persona che, con la grazia, supera ogni altro valore creato. Moretti condanna la teoria di Alfred Rosenberg che accusa il cristianesimo di essere la religione degli schiavi per la sua soggezione alla divinità: che anzi, questa Divinità innalza l'uomo a portatore di diritti inalienabili da qualsiasi altra autorità; e accusa il marxismo di azzerare la persona, citando quell' "impiegato sovietico che ripete a Kira il detto di uno dei suoi grandi capi: "Che cos'è il cittadino? Solo un mattone di nessun valore se non è cementato con gli altri" (Noi vivi, pag. 42). E conclude con un'affermazione che ha tutto il senso di un giudizio, sia pure espresso con termini di un interrogativo, ma chiaramente con risposta esplicita: "dalla cosiddetta purezza ariana e nordica - non dico dell'eroismo e della giustizia delle loro armi - da questa pura razza nordica siamo ancora sospesi ad attendere che civiltà e che grandezza umana possa uscire a svilupparsi". E contrappone intenzionalmente alla società tedesca l'universalismo della civiltà di Roma che ha saputo fondere, senza sopprimere né mortificare, popoli e nazioni in una rinno-

vata parità di diritti e di dignità, fondando il genere umano sul principio di una fratellanza universale, al di sopra di ogni diversità e di ogni confine.

Vale la pena segnare questo passaggio di convinzioni in un Moretti che, per la cultura germanica conosciuta e ammirata ai tempi del Seminario Lombardo a Roma, aveva nutrito una forte stima e un apprezzamento che gli era nato spontaneo per i docenti della Gregoriana prima e poi del Pontificio Istituto Biblico. Si aggiunga poi che da Cappellano militare si era lasciato contagiare – e qualcosa di più – dalla figura del generale Rommel. Aveva nutrito un certo ottimismo nella stessa nazione germanica che, sperava, purificata dalla guerra, avrebbe rifiutato quel suo nazismo razzista. Evidentemente le letture che, con maggiore apertura, può fare in questi mesi, le stesse riviste che gli passano tra le mani e che, sia pure con la necessaria prudenza di quella stagione, dibattono una problematica di attualità, gli permettono più chiari giudizi e verifiche sulle realtà che lo circondano e non soltanto dal punto di vista teorico.

E moltiplica gli incontri con gruppi di laureati e laureate: incontri che lentamente e quasi intenzionalmente si trasformano in veri appuntamenti, se non clandestini, certo appartati e il meno visibili che si possa ottenere: nemmeno i nomi dei partecipanti vengono sempre segnati, quasi per non lasciar traccia di quanto si sta facendo. Perché ormai tutti capiscono che il corso di studi, l'approfondimento culturale, le tematiche al centro dei dibattiti sono altrettante prospettive di un futuro che non accetta il presente, che anzi, lo si vuole cambiare e Moretti ne è l'anima instancabile, con una capacità di convincimento che è difficile rifiutare. "L'attualità e l'avvenire alla luce dei principi cristiani" è un suo tema preferito e ripetuto negli incontri con

[1942→1943]



15 maggio 1943 - "Uscendo dalla Messa del Laureato".

i laureati di cui intuisce le potenzialità virtuali per un avvenire prossimo: non devono lasciarsi plagiare dai pseudoideali che hanno portato l'Italia a questo disastroso conflitto, non è permessa la passività o l'inerzia di fronte a quanto succede, ci si deve preparare ad essere protagonisti degli eventi che stanno per accadere, perché, afferma don Aldo, "L'avvenire tocca a noi prepararlo". Non è più il Moretti dello scambio dei prigionieri e del rientro in Italia: e se in lui c'è un'amara considerazione, questa è il fatto che sono, per adesso, troppo pochi a porsi queste preoccupazioni. Lui, per quanto può, moltiplica i suoi impegni per raccogliere nei suoi appuntamenti più ascoltatori possibile, in sedi diverse, in occasioni diverse, con programmi che siano capaci di coinvolgere chiunque sia disposto a pensare al domani con la propria testa e soprattutto con responsabilità. C'è sempre il momento di discussione e di confronto sui temi politici: e Moretti, anche quando parla di teologia, di dottrina sociale, di morale, ha accanto a sé uomini come A. Candolini, G. Schiratti, F. Barbina (e altri) che lo accompagnano nella verifica dei cambiamenti che l'Italia sta per affrontare. Ed è da questi incontri che, come dirà più tardi, "La partecipazione dei cattolici alla resistenza friulana partì come naturale conseguenza di quelle riflessioni e di quei gruppi di studio. In essi vennero precisati i moventi e delimitati i metodi della lotta anche armata al nazifascismo" [27]. È un autentico lavoro di preparazione che si allarga a macchia d'olio e viene sentito come impegno morale per ora e come preludio a condizioni che si avvertono come prossime.

C'era comunque in tutti, avvertita a diversi livelli ma ormai non più come ipotesi quanto come vigilia segnata da troppi eventi,

[27] *La Vita Cattolica*, 13.06.1981

l'evidente necessità di essere alla fine di un processo storico politico, che le tragedie della guerra davano per certo e al preludio di un'epoca dove tutto sarebbe cambiato. Il parlare, il riflettere, il programmare diventava una necessità ineludibile, soprattutto per quel gruppo di cattolici da sempre antifascisti che, pur non organizzati ancora nella resistenza, si rendevano conto che il campo d'azione diventava anche di loro proprietà, in attesa di un cambiamento di regime che tutto faceva credere essere prossimo, anzi a scadenza quasi ravvicinata. Laureati e laici cattolici, associazioni e organizzazioni cattoliche, sacerdoti in cura d'anime e assistenti delle varie istituzioni cattoliche, tra la fine del 1942 e la primavera del 1943, vengono coinvolti negli incontri che Moretti promuove e sostiene. Perché, come lui stesso confessa, è questo il periodo della sua completa maturazione antifascista. "Nei primi mesi del 1943 avvenne, per dirla con parole grosse, la mia maturazione politica. Essa fu opera del comm. Candolini e degli altri amici del gruppo Laureati Cattolici che nei loro incontri non omettevano mai ... le appendici politiche. Trovò alimento ideale nelle conferenze allora promosse dal Segretariato di Azione Sociale. Ebbe un'ultima spinta - come ben ricordo - per opera dell'ing. Fermo Solari, col quale mi mise in contatto mons. Ermenegildo Bosco. Era allora egli del P. d'A. In casa sua, in vicolo Florio, molto discutemmo di politica e si discusse anche della necessità di formare un comitato tra partiti democratici, della qualcosa parlavano anche Candolini, Barbina e Schiratti. La mia conversione definitiva alla democrazia contro il nazifascismo ha una data: 27 giugno 1943. Mi trovavo a Paularo quando giunse lassù, trasmessomi dall'Arcivescovo, un lungo telegramma del Ministero Propaganda con cui si chiedeva all'Arcivescovo che mi mettesse a disposizione dello stesso Ministero Propaganda per una tour-

née lungo l'Italia, da farsi con uno o due altri reduci, allo scopo di sollevare il morale depresso della popolazione di diverse città. Ricordo benissimo che dissi a Mons. Arcivescovo: rispondesse che non mi era possibile accettare, ma aggiunsi a lui che la principale ragione era proprio che non me la sentivo in nessun modo di andare a dar man forte al Fascismo" [28].

[28] AORF, V, 27, pag. 18 ss.